



Presentazione del volume Antonio Di Vita, *Scritti africani*

a cura di Maria Antonietta Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita EVRARD
Collana Monografie di Archeologia libica XXXVIII 2015.
L’Erma di Bretschneider, Roma.

Roma, 6 ottobre 2016 – Istituto Nazionale di Studi Romani, Piazza Cavalieri di Malta, 2

per iniziativa di:
Istituto Nazionale di Studi Romani (prof. Paolo Sommella)

Programma

Interventi di

Attilio MASTINO, Dipartimento di Storia, Scienze dell’Uomo e della Formazione dell’Università di Sassari
Giorgio Rocco, Dipartimento di Scienze dell’Ingegneria Civile e dell’Architettura, Politecnico di Bari

1. Presentazione di Attilio MASTINO

Ho letto con emozione questi due volumi di *Scritti Africani* di Antonino Di Vita, curati da Maria Antonietta Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita Evrard, ritrovando luoghi che mi sono cari e scoprendo un filo rosso che unisce tanti frammenti sparsi e tante storie diverse, raccontate in quasi mille pagine, 52 articoli, 5 voci di enciclopedia, 17 tra recensioni, presentazioni e ricordi: con una vivacità che impressiona emerge una Tripolitania inedita, ma anche la Cirenaica, il Fezzan dei Garabantini, Cartagine, il teatro di Althiburos, Ti-

pasa, Caesarea, la Numidia. L’ho fatto però solo dopo aver sfogliato la straordinaria XL monografia di archeologia libica pubblicata anch’essa da L’Erma di Bretschneider dedicata ai 45 anni di ricerche in Libia dell’Ateneo di Macerata (*Macerata e l’archeologia in Libia. 45 anni di ricerche dell’Ateneo maceratese*, a cura di Maria Antonietta Rizzo, Quaderni di archeologia libica, XL, L’Erma di Bretschneider, Roma 2016): un’opera ricchissima, che attraverso tanti punti di vista, attraverso le parole dei colleghi e degli allievi, attraverso



Il Prof. Antonino Di Vita.

so le immagini della Libia di oggi, consente di capire in profondità, di scavalcare questi decenni, di ricostruire un percorso lungo faticoso fatto di sacrifici personali, di fatiche fisiche che possiamo solo immaginare, di polemiche scientifiche, soprattutto permette di avere un quadro di quella che è davvero l'eredità lasciata da Antonino Di Vita, un gigante dei nostri studi e insieme un maestro capace di stimolare, creare curiosità e interesse tra i giovani, mobilitare risorse e forze nuove fino agli ultimi giorni, fino alla guerra sanguinosa che la Libia sta ancora vivendo in una interminabile fase post-coloniale. Le sue grandi imprese africane testimoniano capacità organizzative e direzionali non comuni, che bene si sono manifestate negli anni in cui fu Rettore dell'Università di Macerata tra il 1974 e il 1977, quando fu nominato direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene al posto di Doro Levi, un incarico che sembrava assorbirlo interamente. Questi vo-

lumi ci restituiscono lo studioso, l'archeologo colto, il filologo capace anche di pignolerie e di interventi puntualissimi su aspetti di dettaglio, come quando a Sassari nel 1989 mi aveva tormentato sui proiettori speciali che erano necessari per le sue rare grandi diapositive che accompagnavano al VII convegno de *L'Africa Romana* il suo intervento su *Antico e tardo antico in Tripolitania: sopravvivenze e metodologie*, ripubblicato in questa sede con le spettacolari immagini della tomba del defunto eroizzato di Sabratha e di sua moglie, sepolti in età giulio-claudia. Allora aveva un poco approfittato della nostra gratitudine, pubblicando nelle 16 costosissime tavole a colori i tondi dei 4 venti della villa di Tagiura, gli *emblemata* di Oceano e di Artemide Selene da Sabratha, l'incredibile Anfitrite tra le Nereidi e la tomba di *Aelia Arisuth* di Gargharesc. Ci aveva fatto scoprire un mondo colorato e emozionante, che ora ritroviamo in queste pagine nelle quali sono pubblicate

tante foto a colori originali, recuperate negli ordinatissimi archivi del Centro di Macerata.

Per quanto mi riguarda personalmente, io l'avevo conosciuto per la prima volta ad Atene ai primi di ottobre del 1982, una settimana dopo la nascita di mio figlio Paolo, in occasione dell'VIII congresso internazionale di epigrafia greca e latina, dove Ginette aveva voluto presentare con molta indulgenza il mio volume su Caracalla e Geta, fresco di stampa, che le era stato passato da Claude Nicolet e che Pietro Romanelli, Guido Barbieri, Giancarlo Susini e Margherita Guarucci avevano rivisto con severità. Allora Antonino e Ginette ci avevano festeggiato, noi italiani, nella Scuola Archeologica Italiana, con un brindisi ai piedi del Partenone, che tanto ci aveva emozionato. Rileggendo il primo articolo di questa raccolta, pubblicato sul I numero della rivista "Libya antiqua" fondata da lui assieme a R. Goodchild, dedicato nel 1964 a *Il limes romano di Tripolitania nella sua concretezza archeologica e nella sua realtà storica*, credo di aver capito le ragioni di quella simpatia che ha sempre avuto nei miei confronti, soprattutto per merito di Settimio Severo e dei suoi figli. Per Di Vita fu la politica dei Severi a dare un'impronta fondamentale a *Leptis Magna* (basti pensare all'arco quadrifronte o all'epigrafe di Plauziano venuta alla luce nel 1964 dall'esedra del Foro Vecchio), così come a Sabratha o a tante città della Tripolitania e della Cirenaica romana; lo sosteneva in rapporto alle costruzioni in perfetta opera isodomica nel predeserto orientale tripolitano, partendo dalle premesse puniche e dalla complessità della cultura romano-africana; lo scriveva raccontando le fasi severiane della villa di Tagiura; ma soprattutto ipotizzando il piano originario del *Forum Novum Severianum* di *Leptis*, le due piazze progettate, separate dalla monumentale basilica con al margine il tempio della *Gens Septimia*. Soprattutto sul piano militare gli sembrava che l'opera fondamentale di Settimio Severo dovesse essere rivalutata alquanto, per la sua sistematicità strategica, per la

costruzione di una linea di difesa appoggiata su forti come Bu Ngem, Gheriat el-Gharbia, Ghadames: infine per lo stanziamiento di *gentiles-limitanei*. Ne avrebbe parlato ancora nel 1996 su "Antike Welt" e nell'articolo postumo sul tesoro di Misurata. L'uomo aveva già le idee chiare e pochi anni dopo, nel 1965, la scoperta della grande iscrizione sulla fondazione del forte di Gheriat el-Gharbia confermava l'opera dei Severi tra il 198 e il 201, con l'intervento di una *vexillatio* della legione III Augusta negli anni del legato Q. Anicio Fausto.

Ci saremmo poi incrociati spesso in biblioteca a Roma, soprattutto ci avrebbe seguito nei convegni de *L'Africa Romana* a Sassari nel 1989, poi a Oristano nel 1992, a Tozeur nel 2002, a Rabat nel 2004, con interventi che ho potuto riscoprire con sorpresa. Proprio a Tozeur si era divertito moltissimo, assieme a Maria Antonietta, quando avevo voluto commentare un poco provocatoriamente davanti alle Autorità presenti e ad un pubblico internazionale una proposta formulata da Andrea Carandini, nel volume *Giornale di scavo. Pensieri sparsi di un archeologo*, pubblicato da Einaudi nel 2000, nel pieno della polemica sul rinnovo della direzione della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Carandini proponeva la nascita a Tunisi di una scuola stabile aperta agli studenti italiani e magrebini, un progetto che è ormai maturo e che si è andato concretizzando a partire dal 22 febbraio di quest'anno, quando la Scuola è stata formalmente istituita e subito riconosciuta con personalità giuridica. Ieri abbiamo visitato i nuovi locali per la *Biblioteca Sabatino Moscati* a Tunisi-Montplaisir e per la SAIC al VI piano del nuovo palazzo dell'*Agence de mise en valeur du patrimoine et de promotion culturelle*.

Sfogliando queste pagine si capiscono tante cose, come rileggendo l'articolo "Questioni di metodo" su Archeologia Classica del 1964, che è sostanzialmente una deliziosa ma feroce risposta al giovane ventisettenne dott. Carandini, che con qualche ragione la-

mentava il ritardo con il quale gli archeologi italiani pubblicavano i risultati degli scavi di Sabratha e di *Leptis*; ma tutto era documentato nei giornali di scavo conservati nel castello di Tripoli; lo scontro era concentrato sulla cronologia dei mosaici di Zliten, con le immagini delle stagioni che sono espressione di *ateliers* e di maestranze locali, che non vanno collocate in una fase troppo avanzata. Di Vita avrebbe ripreso la discussione con più garbo al VII Convegno de *L'Africa Romana* a Sassari nel 1989, cercando di convincere i suoi interlocutori sul sapore arcaico, "punico" dei mosaici di Zliten, con questi giganteschi occhi bovini, con le pupille dilatate, che ricordano modi espressivi di arte "popolare". Del resto in Libia pochissimi archeologi italiani si erano visti caricati della responsabilità di studiare uno sterminato numero di monumenti antichi: l'intervento era forse indirizzato a difendere Salvatore Aurigemma (morto proprio in quel 1964), ma si può pensare a Ernesto Vergara Caffarelli, scomparso tre anni prima (ho letto il commosso ricordo su *Libya Antiqua*) e forse a Giacomo Caputo, che nel 1948 aveva inaugurato con le sculture di Tolemaide la serie delle *Monografie di archeologia libica* e proprio nel 1964 pubblicava il volume su *Leptis Magna* assieme a Bianchi Bandinelli; infine a Gennaro Pesce (rimasto a Tripoli fino a novembre 1945, autore del volume sul tempio di Iside a Sabrata del 1953; morto a Cagliari nel 1984).

Ma c'è, incombente, anche la figura di Pietro Romanelli. Tutta giocata tra archeologia e storia dell'arte, con ruoli che mi pare si siano poi ribaltati, la polemica Di Vita-Carandini che si è estesa da Tagiura a Piazza Armerina non ha impedito ai due di collaborare attivamente; del resto il dialogo col Carandini rimane sotto traccia come a proposito dell'assenza di un porto alla foce dell'uadi Lebda visto che la *polis* di *Leptis* in età ellenistica *liména dè ouk echei*; fu Di Vita a ritrovare prima del 1974 il porto arcaico col molo più antico, al capo Hermaion, oggi sul promontorio occidentale di Homs, ben prima del porto-canale

neroniano e del gigantesco *kothon* severiano che così bene ora conosciamo con le sue banche di attracco che conservano sorprendentemente intatti i modiglioni di ormeggio, per quanto l'interramento provocato dalle sabbie e dalle esondazioni del fiume abbiano progressivamente soffocato le attività portuali. Con Carandini avrebbe condotto vere e proprie missioni di topografia, come quella di *Leptis Minus* nel 1973, assieme a Giulio Schiemdt, con l'intervento della nave per ricerche oceanografiche *Marsili* del CNR. Ma già nel 1973 Di Vita assieme a Beschaouch volle Carandini direttore della missione a Cartagine e dieci anni dopo avrebbe recensito positivamente il volume sugli scavi conclusi nel 1977 nell'ambito del progetto Unesco; per non parlare della collaborazione con «il giovane incaricato dell'Università di Siena e a capo dell'équipe del 'cantinone' in cui brillava già Tina Panella» nello scavo del *Castellum* del Nador tra Tipasa e Caesarea di cui al volume del 1989, con l'edizione dell'iscrizione del flamme quinquennale *M. Cincius Hilarinus* che data una delle fasi della fattoria algerina; ne avrebbe parlato nel 2011 nelle conclusioni al volume su *I Fenici in Algeria*. Del resto sappiamo che l'uomo, Nino Di Vita, era effettivamente spigoioso, coraggioso, addirittura avventato, aveva aperto altre polemiche ad esempio col Sandro Stucchi tripolitano; con Claude Lepelley sui terremoti; con J.B. Ward Perkins sullo sviluppo urbano di *Leptis Magna* e Sabratha in età tardo-neroniana proprio con un richiamo alla colpa comune a italiani e inglesi di non aver finora pubblicato in maniera adeguata gli scavi di Sabratha; eppure col tempo si era addolcito.

Negli ultimi tempi lo avevo incontrato a Roma, a casa sua, con Maria Antonietta, a parlare del rapporto tra arte e archeologia, il tema affrontato da Ettore Janulardo nel volume su Macerata, come - per tornare al mio piccolo mondo - a proposito di Melkiorre Melis, il pittore in fuga da Tripoli liberata dagli Alleati, direttore della Scuola musulmana di arti e mestieri, all'epoca di Italo Balbo, rifugiatosi nel 1944 nel più piccolo paese della

Sardegna, Modolo (dove contemporaneamente arrivava dall'Istria bambino il poeta Orlando Biddau, che parlando del padre soldato avrebbe scritto: «giunse l'uomo spezzato dalla guerra, / faceva vino cattivo, era intrattabile»).

Se c'è una cosa che Di Vita ci ha insegnato è soprattutto questa voglia di costruire ponti, reti, relazioni con i colleghi del Maghreb; questo rispetto per la cultura araba; la piena coscienza della necessità di un approccio che si liberasse dai condizionamenti acritici contemporanei, legati alla colonizzazione e alla successiva incerta fase di decolonizzazione dei paesi africani, al tema di una romanizzazione imposta o di una resistenza affermata acriticamente senza fare i conti con i luoghi, i tempi, la profondità dei sostrati libico e punico. Infine il riconoscimento generoso del contributo individuale di ciascuno dei suoi valenti collaboratori, operai, restauratori, capi cantiere, specialisti; questa volontà di "lavorare insieme", respingendo categoricamente la prospettiva falsamente progressista del rapporto tra culture egemoni e culture subalterne, la voglia di immaginare per la riva sud del Mediterraneo ma per noi stessi un futuro desiderabile anche senza prevederlo e, per usare un'espressione felice di Bibo Cecchini e di Ivan Blečić, di programmare una fase nuova di un mondo futuro animato da città che vorremmo antifragili, partendo dalla profondità della storia e dalla complessità delle culture diverse.

Le Corbusier nel 1965 sosteneva: «Essere moderni non è una moda, è uno stato: Bisogna capire la storia: e chi capisce la storia sa trovare la continuità tra ciò che era, che è e che sarà». Credo che una lezione di questo tipo nel mondo sanguinoso e violento che stiamo vivendo sia davvero preziosa, soprattutto se metteremo da parte quell'idea di "mare nostrum" che Franco Cassano ne *Il pensiero meridiano* considera «odiosa per il suo senso proprietario»: essa «oggi può essere pronunziata solo se si accetta uno slittamento del suo significato. Il soggetto proprietario

di quell'aggettivo non è, non deve essere, un popolo imperiale che si espande risucchiando l'altro al suo interno, ma il "noi" mediterraneo. Quell'espressione non sarà ingannevole solo se sarà detta con convinzione e contemporaneamente in più lingue».

Allora possiamo mettere da parte il volume di Macerata, che illustra l'eredità di Di Vita testimoniata dai tanti giovani studiosi ormai attivamente all'opera, come i colleghi del Politecnico di Bari e di tante altre Università, del CNR, del Dipartimento alle antichità della Libia, dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi, temi sintetizzati nella bella mostra agli antichi forni di Macerata del marzo 2014. Oggi non possiamo certo dimenticare la crisi internazionale in atto, la nuova frontiera che come ai tempi delle *Arae Philenorum* separa Cirenaica e Tripolitania (un tema caro a Di Vita, che vedeva la Tripolitania proiettata attraverso il Gebel verso occidente, lungo la strada per Tacapae-Gabes), la presenza di truppe del Daesh e di eserciti contrapposti in una Libia orfana di Gheddafi e bombardata dall'aviazione occidentale, con negli occhi l'immagine della stazione aeroportuale di Tripoli completamente devastata o l'auto Volkswagen del colonnello sventrata nella prima sala del museo archeologico del castello di Tripoli. Di Vita era contro il terrorismo islamico, anche se ne parlava al passato a proposito ad esempio della rovinosa conquista del Maghreb ad opera dei Bani Hilal e dei Bani Suléim. «Tale conquista, per quanto certa critica modernissima, di estrazione francese ed araba, cerchi di farla apparire come quasi pacifica e civilizzatrice, dal punto di vista archeologico è testimoniata in Tripolitania, almeno, da profonde distruzioni e gli scavi condotti dal Dipartimento libico alle antichità nella città alto-islamica di Medinet Sultan oggi Sort tra il 1963 e il 1965 sono, al riguardo, più che significativi». A San Leucio di Caserta all'incontro promosso da Serena Ensoli avevamo parlato del disastro libico dopo il bombardamento del marzo 2011, poche settimane prima della morte

di Mu'ammar Gheddafi (avvenuta il 20 ottobre), seguita due giorni dopo da quella di Di Vita: allora avevo rievocato l'emozione del viaggio compiuto con Raimondo Zucca, Piero Cappuccinelli, Salvatore Rubino, a Cirene, Sabratha, Tripoli, l'antica *Oea*, Tagiura, *Leptis Magna*, dove rimane evidente e visibile l'orma imponente dell'imperatore Settimio Severo e dei suoi figli; in quell'occasione a Sabratha a settembre 2008 avevamo incontrato Nicola Bonacasa, purtroppo scomparso a dicembre dell'anno scorso e Rosa Maria Carra, con i loro colleghi libici e i loro allievi, che scavavano ai piedi del mausoleo punico-ellenistico B.

Sono allora tornato ai due volumi di *Scritti Africani* che presento aiutato da Giorgio Rocco che leggerà dall'interno le principali imprese internazionali guidate da Di Vita e ho potuto ripercorrere una strada davvero emozionante che inizia nel 1962 in Libia e che documenta lo sviluppo nel tempo di tante grandi scoperte archeologiche, partendo dal Gebel tripolitano e dai due mausolei di Sabratha appena liberati dalle macerie: gli interventi pubblicati «spaziano – scrivono le curatrici – dalla topografia all'urbanistica e all'architettura, dalla pittura ai mosaici, dalla scultura alle produzioni ceramiche, dall'epigrafia alla numismatica, alla storia delle istituzioni», partendo dal dato archeologico per ricostruire anche attraverso la cultura materiale il più ampio e complesso contesto socio-economico e storico della Libia antica. Mi pare che la presentazione dei testi in ordine di pubblicazione –anche in questa sede– restituisca il senso di un continuo progresso negli studi, di una sostanziale maturazione, con non pochi ripensamenti e qualche salutare polemica tra studiosi.

Il tema ricorrente del terremoto del 21 luglio 365 compare già nel primo articolo e percorre tutti questi due volumi, dove passo passo scopriamo una riflessione sempre più profonda e radicata. Le sue rassegne “Archeological News” su *Libya Antiqua* che dal 1964 arrivano al V numero della nuova serie del 2010, ma anche nella voce Libia delle “Appendici”

del 1979 e del 1993 dell'*Enciclopedia Italiana*: a *Leptis Magna* raccontano la via colonnata, il porto, il grandioso circo e l'anfiteatro quasi inedito con la piccola edicola dell'Artemide efesia del 56 d.C. sul lato meridionale, con la fondamentale scoperta dell'iscrizione neroniana pubblicata da Ginette, il Serapeo, poi studiato frontalmente nei Quaderni del 2003, con specifica attenzione per le provenienze dei marmi assieme a Lorenzo Lazzarini e Bruno Turi, soprattutto il pentelico delle statue (anche dei capitelli del foro severiano), il marmo lunense delle teste isiache, il docimio del Marco Aurelio e del Serapide nero (con il corpo in marmo lesbio), il marmo greco scritto e il proconnesio; e poi le pietre colorate, tra le quali emerge per bellezza la breccia nuvolata o la breccia corallina (*marmor Sagarium*) delle *crustae parietali*, proveniente dalla Bitinia; il *marmor Lucullaeum*, *Scireticum*, *Chalcidicum*, *Taenarium*. Temi che rimandano ad una ricca committenza e alla grande importanza e prestigio del Serapeo: in questo quadro significative appaiono le numerose dediche epigrafiche a Serapide in lingua greca presentate da Ginette: tra le iscrizioni latine si segnala il donario per Serapide e Iside del cittadino romano *Q. Titleis C.f.* che si data alla metà del I secolo a.C. e dunque rappresenta la più antica iscrizione latina di *Leptis*; ma ad indicarci il fascio di relazioni mediterranee si aggiungono le epigrafi relative ad un personaggio alessandrino *signo Doulkiti*, un *Aur(elius) Sempronius Serenus e(ques) r(omanus) principalis Alexandr(iae)*.

E poi l'arco di Marco Aurelio e quello di Settimio Severo; il tempio d'età flavia; ancora di questi primissimi anni sono le indagini a Medinet Sultan, il Gebel e il predeserto con il Gasr Laussàgia, il medio e basso Soffegin, con il gasr di età imperiale sull'Uadi Gar-giuma, il mausoleo di Uadi Mesueggi o di Gasr el Banat. E poi le nuove acquisizioni del Museo di Tripoli, come il misterioso *ostracon* inscritto di Assenamat, il doccione di Gasr el Banat, le lucerne di Zuara; a Sabratha era in corso la redazione del volume di Elda Joly

dell'Università di Palermo sulle lucerne; si ripetevano i soggiorni di Pierre Salama che studiava i miliari diocleziani, negando con soddisfazione di Di Vita l'ipotesi di un abbandono della Tripolitania costiera durante la tetrarchia.

Salama in realtà era arrivato in Libia per pubblicare, da buon numismatico, gli 8000 *folles* di Massenzio dall'anfora ripescata a Marsa Marcan (di cui all'articolo con Annalisa Polosa sui *Quaderni* del 2009, con 27000 pezzi). Dopo la guerra dei sei giorni Salama non sarebbe più potuto tornare in Libia. E poi le basiliche cristiane in area gebelica, la testimonianza di Hencir Taglissi con l'iscrizione di Emiliano che *disposuit, instituit, perfecit* la basilica, richiamando le *laudes domino omnipotenti deo* e di suo figlio Cristo: un testo dal vago sapore donatista già per Goodchild e Ward Perkins. Le aree cimiteriali cristiane con le *cupae* monolitiche secondo lo Gsell di lontana tradizione punica.

Fu Di Vita a dare nel 1964 alle terme di Tagiura la denominazione di "Villa della gara delle Nereidi" (così ad altri monumenti come la tomba della Gorgone a Sabratha o la tomba del defunto eroizzato), anche se ancora completamente da scrivere gli sembrava la storia dei mosaici della Tripolitania. Due anni dopo lui stesso ne avrebbe dato un fondamentale acutissimo contributo, 50 pagine, nei "Supplementi" a *Libya antiqua*, nel momento in cui –scriveva nel 1966– «lascio la carica di Consulente presso il Dipartimento per le Antichità della Tripolitania».

Sarebbe stato l'ultimo europeo a rivestire questo incarico: il quadro rispondeva ad un'esigenza, quella di ancorare il linguaggio artistico alle fasi storiche della Tripolitania romana. Si poteva ora partire dai belli laterizi urbani sesquipedali e bipedali delle notissime officine urbane di Domizia Lucilla, madre di Marco Aurelio, datati al 155 (*Severo et Sabiniano coss.*) ed al 157 (*Barbaro et Regulo coss.*), dunque nella piena età Antonina. Ora era possibile accettare lo sviluppo della "villa di piacere" che si affacciava sul *Mare Africum*

con la sua complessa planimetria, le sue terme, i suoi straordinari pavimenti musivi, in particolare i mosaici figurati con le quattro Nereidi che corrono ritte sul dorso di altrettanti mostri marini, dei quali le tre perdenti eccitano il corso mentre la vincitrice della gara lo raffrena. Temi che rispondono ad una concezione decisamente barocca, aperta a sviluppi futuri, ben distinti dai tondi (quegli dei 4 venti) che appaiono più tradizionali, accademici e concepiti secondo i dettami del realismo pittorico. E poi i mosaici della seconda fase, che colgono già quelle tendenze dettate dalla nuova estetica dell'età severiana, descritta ad esempio dal Picard e dal Fouquer: Di Vita riconosceva nei loro confronti un debito, pur non trascurando critiche e suggestioni. Allora si poteva accettare la distruzione alla metà del IV secolo in relazione al terremoto del 365 o alla scorreria degli Austuriani collocata da Ammiano Marcellino tra il 364 e il 366. E poi la parziale riutilizzazione. Ma l'aspetto più singolare è rappresentato dall'ampio, informato e documentato quadro di confronti con altre ville di *Oea* e di *Leptis*, come la villa del Nilo o quella di Dar Buc Annérea a Zliten.

Negli anni successivi Di Vita avrebbe puntualmente pubblicato altre rassegne, come quella sull'attività a Sabratha e a Leptis nel quadriennio 1976-79 uscita sui *Quaderni* del 1985: l'area sacro-funeraria pagana di Sidret el-Balik, l'acquedotto di Sabratha, il tophet di Ras el-Munfah con le sue 300 stele, i due mausolei con i blocchi originali del mausoleo B all'insaputa di Di Vita «restaurati e sottoposti ad un *assemblage* non privo d'errori nel nuovo museo». E poi il catalogo delle 1080 lucerne di Leptis studiate dalla P. Procaccini, la fattoria di Umm Mbarka, i tre miliari di Sorman, uno dei quali - il più antico della Tipolitania - si data nell'età del proconsole *A. Caecina Severus*, dunque attorno al 10 d.C.

Nel 1997 una rassegna di sintesi è quella pubblicata nel volume del Ministero degli Esteri sulle Missioni archeologiche italiane, *La ricerca archeologica, antropologica, etnolo-*

gica, dove anch'io avevo presentato i primi risultati degli scavi di *Uchi Maius*: emerge tra tutti il tophet di Sabratha (monete studiate da Lorenza Ilia Manfredi) e l'area sacro-funeraria di Sidret el Balik, che definiva il più esteso e importante complesso pittorico del IV secolo ritrovato finora non solo in Africa ma nel mondo romanizzato o il più grande complesso di pitture di IV secolo mai trovato in Africa, con la spaventosa difficoltà di rialzare le pareti abbattute dal terremoto de 365; area salvata proprio prima che si costruisse la strada per la nuova città; inoltre il mosaico della basilica giustinianea. E insieme le critiche all'Unesco per il mancato intervento a *Leptis* dopo le alluvioni del 1987-88, il nuovo museo, il foro vecchio, studiato frontalmente nel volume pubblicato nel 2005 assieme a Monica Livadotti, con i tre templi dei *dii patrii* e di Roma e Augusto sui quali non ha nascosto il garbato dissenso con le posizioni di Nicolò Masturzo. Per noi è però quanto mai interessante il tentativo di sintesi per definire la lenta evoluzione delle classi dirigenti e della popolazione libica e punica, attraverso gli ordinamenti cittadini, i culti, la lingua parlata e scritta, verso l'impatto della romanità e i modelli romano-italici. Temi che percorrono tutta la produzione scientifica, facendo leva sull'iscrizione relativa a quel *M. Vipsanius Clemens redem(p)tor marmorarius templi Liberi Patris* pubblicata da Giacomo Guidi nel 1934, *IRT* 275, ritrovata nell'ambiente immediatamente ad ovest della cella, che lo portano a respingere l'ipotesi di un Campidoglio già in età augustea nel tempio di *Liber Pater*, mentre il "lealismo" si esprimeva nel vicino tempio ottastilo di Roma e Augusto studiato da Monica Livadotti e Giorgio Rocco ispirato al tempio del foro romano di Cesare divinizzato, per quanto siano ben chiare le tracce di un edificio di un secolo più antico dell'età augustea. Infine il piccolo tempio attribuito da Di Vita a Melkart-Eracle nel foro vecchio è stato studiato da Maria Ricciardi.

La dimensione storica dei suoi interventi è fortemente presente nell'articolo, pubblicato

sui MEFRA del 1968, sulle influenze greche e tradizione orientale nell'arte punica della Tripolitania, che poggia su alcuni punti fermi: l'improvviso sviluppo delle città autonome della Tripolitania dopo Zama, divenute *civitates liberae et immunes* dopo la caduta di Giugurta; l'utilizzo della lingua punica, l'attività del tophet di *Oea*, gli stimoli greci e alessandrini sulle maestranze puniche che hanno costruito il mausoleo B di Sabratha sotto la guida di un vero artista; più ancora di un artista che visse e lavorò in una fase non tradizionalista dell'architettura ellenistica e in pieno clima barocco, elementi tutti ben leggibili dopo la difficile anastilosi; la precocissima consapevolezza di un contatto con i mausolei regali della Numidia, penso alle ultime scoperte algerine o –sull'altro lato del Mediterraneo– con la facciata del Khazné a Petra nel I secolo a.C., un tema rimasto in sordina ma ripreso nel 1989. Ricordiamo poi la scultura come nella stele di Ghadamés, nella statua di divinità di *Leptis Magna*, nelle teste di dei provenienti dal Museo di Tripoli, nella statua di offerente da Sabrata e nella bizzarra testa di "Dioniso", che affermano un antropomorfismo sorprendente in ambito punico.

Infine la pittura.

Il tema è quello dell'influenza di Alessandria sul mondo punico, dell'autonomia della Tripolitania da Cartagine, pure esposta alle influenze egiziane, culturali, religiose, artistiche; anche se inaccettabile gli sembra la posizione di quegli studiosi che denunciano presso i Cartaginesi un'incapacità quasi strutturale di produrre un'arte autonoma. Il tema è ripreso in più occasioni come nell'articolo sulle influenze alessandrine nel mondo greco e punico del nord Africa, pubblicato negli atti del congresso del Cairo del 1989 su Roma e l'Egitto e nell'articolo sui mausolei di Sabratha e sulla tomba dipinta di Zanzur di cui al convegno di Mainz del 2001.

Al 1968 risale (su "Orientalia") l'articolo che chiarisce la destinazione dei tre templi del lato nord ovest del foro vecchio leptitano: ben prima dell'età romana si veneravano

due divinità virili, *Shadrapa* e *Milk'Ashtar*, sui quali si sarebbe prodotto il calco dei due *dii patrii* di *Leptis*, *Liber Pater*-Dioniso ed Ercole, affiancati da Astarte: l'aspetto davvero da sviluppare mi pare il fecondo contatto con il culto imperiale di Roma e Augusto, documentato già nell'8 a.C. con i *flamines* di antiche famiglie puniche addetti alle celebrazioni previste dal calendario ufficiale. Temi che si sarebbero estesi enormemente sotto Settimio Severo a Roma e in tutto l'impero con Caracalla, devoto di Libero e di Eracle negli anni della "ripresa cosmocratica".

Al 1969 risale la presentazione di un disegno acquerellato settecentesco inedito dell'arco di Marco Aurelio e Lucio Vero a Tripoli, che è senza dubbio la più antica e attenta veduta dell'arco: un documento più eloquente e originale delle successive tavole di Ferdinand Hoefer con la nota *Lemaitre direxit*, di Mary Wortley Montague del 1816, di A. Baumeister del 1888, che appaiono «di ricostruzione», non eseguite davanti al monumento. Pochi anni dopo, nel 1975 sui "Quaderni", Di Vita discuteva con accenti critici la proposta di restituzione dell'arco dei Severi a *Leptis Magna* presentata da Giovanni Ioppolo e da Sandro Stucchi e pubblicava la ricostruzione di Carmelo Catanuso, che sarebbe stata alla base dei restauri che conosciamo. Non possiamo non condividere l'obiezione sulla collocazione e la pertinenza dell'epigrafe dedicata ad un imperatore *Divus*, il che obbligherebbe a immaginare che l'arco fu costruito dopo la morte di Settimio Severo o addirittura di Caracalla. Molto acute sembrano oggi le osservazioni, a valle del saggio di scavo di dieci anni prima, sulla collocazione del monumentale tetrapilo all'incrocio tra *cardo* e *decumanus* presso la *porta Augusta salutaris*, con la posizione presentata a Tarragona nel 1993, interrompendo il percorso dei carri nel punto più centrale della colonia *Ulpia Traiana Leptis* a causa della presenza di tre gradinate interne. Più discusso il tentativo di retrodatare di un secolo il monumento originario, forse di età traiana, realizzato nel bel

calcare grigio delle cave di Ras el-Hammam, cavato fino a Marco Aurelio usando il braccio punico, mentre nel corso della fase severiana il monumento sarebbe stato sommerso dal marmo cavato utilizzando come unità di misura il piede romano. Stucchi ironizzava a sua volta sui "Quaderni" del 1976 sulla possibilità che l'arco fosse stato costruito solo per assicurare refrigerio ai passanti, "a scopo umbratile".

Di Vita rispondeva l'anno dopo con un breve e fulminante intervento di 8 pagine, con l'intento di ristabilire una verità scientifica —scriveva— duramente maltrattata; la collocazione urbanistica dell'arco all'ingresso dalla strada *Oea*-Alessandria e la presenza dei gradini gli sembravano portare obbligatorientemente all'età della grande dinastia leptitana. C'è sullo sfondo la necessità di difendere Carmelo Catanuso, che aveva operato con piccole risorse, «senza aver potuto mai fruire di nessuno dei mezzi cospicui di cui fruisce da anni lo Stucchi». Tutta la questione è ripresa sui "Quaderni" nel 2003, dove viene presentata la "filosofia e prassi del restauro", con riferimento ai pannelli dei rilievi figurati trasferiti al museo di Tripoli e riprodotti in calco nei fornici (come l'assedio di città e le due scene di sacrificio), grazie all'impegno di un restauratore dell'Università di Urbino. Ho visto che i rapporti tra i due erano migliorati nel tempo, anche se Stucchi non aveva condiviso le posizioni di Di Vita sul foro severiano. Del resto ancora sul necrologio di Sandro Stucchi pubblicato sui "Quaderni" del 1992, Di Vita insisteva sulla dimensione "cirenaica" degli studi del collega urbinate, di cui riconosceva i meriti, l'originalità, l'ampiezza del contributo, partendo dalla positiva recensione sulla monografia sull'agorà di Cirene pubblicata nel 1965: «non così felici né il restauro dell'arco di Settimio Severo a *Leptis* né gli studi leptitani dello Stucchi, alla cui cultura e preparazione la Tripolitania rimase sostanzialmente estranea». Come non apprezzare oggi questa sincerità senza limiti? A distanza di oltre un decennio il tema del tetrapilo dei

Severi di *Leptis* ritorna nel convegno de *L'Africa Romana* di Rabat del dicembre 2004 e ancora su “*Libya antiqua*” nel 2010: superate le polemiche, ora viene ricostruita la storia davvero complessa del restauro del monumento dalla spedizione di Federico Halberer del 1910, allo scavo di Renato Bartoccini del 1923-24, di Giacomo Guidi (1930-31), di Sandro Stucchi (dal 1970 al 1992) e di Lidiano Bacchielli (1992-96), la cui prematura scomparsa ancora ci commuove. Di Lidiano conservo un ricordo prezioso, il suo soggiorno in Sardegna appena concluso il concorso che lo aveva portato in cattedra ad Urbino. Un sorriso aperto e leale, una grande gioia di vivere, una serie di progetti straordinari, nei quali pensava di coinvolgerci tutti. È stato un grande dolore averlo perduto: un dolore che avevamo espresso nelle conclusioni del convegno cirenaico di Roma del dicembre 1996 promosso da Lidio Gasperini. Di Vita ricorda le lunghe interruzioni negli interventi sull'arco «una delle maggiori imprese di restauro monumentale che dopo il 1951 abbiano avuto luogo in Tripolitania», i marmi arbitrariamente spartiti tra i musei di Tripoli e *Leptis*, i calchi dei rilievi storici, la nuova cupola in vetroresina, l'iscrizione collocata sulla fronte verso Tripoli che non è pertinente all'arco, ma non è stata rimossa in quanto preziosa testimonianza del pensiero dello Stucchi. Rimane l'idea di un primo arco, traiano, in calcare di Ras el Hamman sulla strada Cartagine-Alessandria. La complessa anastilosi completata tra il 1997 e il 2004 grazie all'impegno dell'équipe tecnica guidata da Gastone Buttarini dell'Università di Urbino, con l'ausilio di Paolo Frigerio e Mohammed Drughì, si è realizzata grazie al finanziamento di quasi mezzo milione di euro del Ministero degli Affari Esteri, del Murst e del CNR ed ha compreso la realizzazione della cupola centrale in vetroresina e la collocazione dei calchi dei pannelli figurati, realizzati in tempi diversi e dunque non sempre uniformi; infine le otto lesene angolari dell'ordine inferiore scolpite con girali animati e trofei è stata solo

parzialmente felice. Solo sei su otto sono i pannelli superstiti con rilievi figurati a soggetto storico e allegorico, collocati negli incassi delle fronti interne dei piloni dell'arco, alcuni sicuramente sistemati dallo Stucchi in modo improprio, l'assedio di città (*Seleucia* per Ward Perkins), le divinità, i sacrifici, la acclamazione di Caracalla e Geta. Niente di tutto ciò inficia il valore profondo dell'arco, con i quattro grandi rilievi che rappresentano due solenni parate militari, una scena di sacrificio, Settimio Severo e Caracalla che si stringono la mano davanti a Geta Cesare: emerge la propaganda di corte, la vita militare, la pietà religiosa, l'armonia e la concordia interna, il diritto alla successione dinastica.

Nello stesso anno per gli *Hommages à Marcel Renard*, Di Vita poneva il tema dell'epoca, del contesto e delle circostanze della fondazione di *Leptis* e *Sabrattha*, che non può essere avvenuta senza il concorso o l'assenso di Cartagine, prima ancora della formazione dell'eparchia siciliana o sarda: dunque per *Leptis* già alla fine del VII secolo a.C., quando la colonia inizia apparentemente ad obbedire ai disegni e alle necessità della nuova metropoli. Al IV secolo sarebbe da ricondurre *Sabrattha*; temi che determinano la successiva riflessione del 1971 sugli “Annali di Macerata” su *Fenici e Punici in Libia*, dove si sottolineano i rapporti più antichi con il mondo miceneo da un lato e dall'altro il saldo possesso delle coste della Tripolitania da parte della Cartagine ellenistica, pervasa da influssi alessandrini.

Commentando il volume dell'*Encyclopédia Classica* del 1970 dedicato da Pietro Romanelli alla *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, bilancio di un secolo intero di ricerche archeologiche, la nostra Bibbia di archeologia provinciale, Di Vita presenta un quadro davvero complesso di «considerazioni, note segnalazioni», in realtà di critiche e di aggiornamenti che si estendono dalla Tripolitania a tutto il Maghreb, dimostrando insieme ammirazione per il Maestro ma anche piena libertà di discuterne metodi, categorie interpretative, cronologie, limiti in una documen-

tazione che davvero è sterminata. Capitolo per capitolo emergono osservazioni sull'urbanistica, sulla colonizzazione italica che in Tripolitania sarebbe caratterizzata da uno stato di soggezione degli immigrati italici rispetto alle grandi famiglie locali; dunque il valore e la pervasività della cultura punica, i contatti con Alessandria, la necessità di inquadrare i dati di scavo nell'area della basilica e del foro severiani di Leptis con un progetto ben più grandioso, nel quale la basilica era concepita come asse di un complesso articolato su due ali contrapposte, un progetto interrotto drammaticamente dalla morte di Caracalla. E poi gli edifici di spettacolo, come il teatro di *Leptis* d'impianto augusteo datato tra l'1 e il 2 d.C., l'anfiteatro di Sabratha, il circo di *Leptis* studiato da John Humphrey dell'Università del Michigan, le *scholae* per collegi come la casa di Bacco di *Cuicul* in Algeria, la biblioteca di Thamugadi, gli impianti produttivi, i frantoi, le vasche per *salsamenta* e l'estrazione della porpora, le *figlinae*, le ville, le fattorie fortificate, i mausolei, i monumenti funerari come le *cupulae* africane, le basiliche cristiane, i cimiteri. Tanti temi, tante curiosità, tanti stimoli, che lo portano ad interrogarsi sulle maestranze locali come quelle della spettacolare statua del *flamen* di età augustea *Iddibal Caphada Aemilius*, sugli artisti giunti da Afrodisia come nel Serapeo leptitano, da Alessandria (come i festoni e le ghirlande della tomba della Gorgone di Sabratha), da Cartagine, da Roma, come per i mosaici. Di Vita è ormai lontanissimo dalle posizioni del Romanelli che richiamava solo "modelli" e "forma di espressione" derivati dall'Oriente nell'arte della Tripolitania di Commodo e dei Severi, consapevole di una complessità di rapporti che riusciva ad aprire orizzonti nuovi.

Un deciso passo in avanti è rappresentato nel 1976 dalla pubblicazione sui "MDAI Römische Abteilung" dello studio monografico sul mausoleo punico-ellenistico B di Sabratha, dedicato secondo Colette Picard a quello che è il monumento punico più si-

gnificativo conosciuto, interpretato come un segnacolo funerario numida a ridosso delle camere funerarie. Un segnacolo che alla fine è una sorta di stele del tipo *nefesh* (anima, persona), a breve distanza dal secondo mausoleo in gran parte perduto; lavoro arricchito ora in appendice in questo volume dagli straordinari acquarelli inediti di Carmelo Catanuso.

Anche se continua a mancare l'edizione definitiva dello scavo completo delle stratigrafie e dello studio dei materiali essi vennero in parte editi per le fasi più antiche da Benedetta Bessi nel 2009. Costruito alla metà del II secolo a.C., il mausoleo era alto 46 braccia puniche, 23,65 m. e si datava attorno al 180 a.C. Perse il coronamento piramidale e la cuspidè già prima del 60 a.C. e fu successivamente inglobato nella torre bizantina e nelle case vicine. L'anastilosì si rivelò complessa ma risultò convincente: il nucleo centrale è rappresentato dalle tre metope che raffigurano il Bes domatore dei leoni (a Est), Eracle che lotta contro il leone nemeo (a Nord), i due personaggi a cavallo (a Sud). Si segnalano inoltre la falsa porta della fronte est, la principale, sormontata da un fregio con uréi, i disco solare, l'uso di semicolonne coronate da capitelli con fiori di loto, i leoni del secondo livello, le statue dei tre *kouroi* angolari (veri e propri geni funerari egittizzanti), i capitelli ionici a volute diagonali di sapore italico, i capitelli eolici, opera non solo di un vero artista ma di un artista che vive e lavora in pieno clima barocco nel medio ellenismo. Scontate le influenze egizie, il confronto più vicino (a parte il mausoleo A) è rappresentato da Beni-Rhenane presso Oran (tre volte più grande, veramente di proporzioni smisurate), scavato proprio nel 1964 da Gustave Vullerot. Negli Atti del convegno del 1980 del CNR e EFR sull'Architettura fino al termine della repubblica, Di Vita si sarebbe spinto fino ad accettare che i due mausolei di Sabratha possano essere interpretati in qualche modo come «il dilatamento puro e semplice di coeve basi di candelabri o delle basi di tri-

podì di età classica», con una pianta a triangolo dai vertici tagliati e dai lati ad arco di cerchio, dunque a pareti concave, con alto zoccolo a gradini, primo piano massiccio e secondo piano a lanterna, il tutto decorato con semicolonne ioniche al centro delle tre pareti e da tre quarti di colonne alle punte tronche.

Gli scavi effettuati tra il 1964 e 66, con limitati saggi di controllo nel 77, a Nord del Mausoleo punico ellenistico A di Sabratha sono presentati nel 1975 in “*Libya Antiqua*”, con molte novità, legate alla cronologia del più imponente mausoleo punico che poggiava su una piattaforma di arenaria a forma di triangolo equilatero, segnacolo funerario, *nefesh*, datato ora al 180 a.C. circa, alla sua struttura, soprattutto alle ceremonie di fondazione documentate da un’olla in terracotta grezza e alle trasformazioni che possiamo seguire attraverso la ceramica, dalla sigillata africana A, alle coppe in sigillata italica, alle anfore Dressel 7-11 di produzione spagnola per la salsa di pesce a partire dall’età di Augusto, dalla sigillata orientale ai bicchieri a pareti sottili della prima metà del I secolo d.C., alla terra sigillata D alle lucerne di importazione o tripolitane come quelle di *Quartus* o di *A(gipu?)dargus*, alle monete; gli aspetti principali sono rappresentati dall’apertura nella piattaforma del mausoleo fatta di grandi e talora immensi blocchi di arenaria di un pozzo, capace di captare una abbondante vena di acqua dolce a oltre 15 m. di profondità; la nuova cronologia dei crolli determinati da grandi sismi alla fine del II secolo a.C., al 65-70 d.C., al 306-310 e al 365, tutti avvenimenti che spesso hanno profondamente modificato l’urbanistica cittadina e l’orientamento stesso delle strade, in uno sforzo ricostruttivo che andò ben oltre l’area del mausoleo crollato. Le monete in particolare testimoniano la diffusione già negli ultimi decenni del III secolo di esemplari di radiati provenienti da zecche irregolari, clandestine o barbare locali relative alla *consecratio* (da parte di Quintillo) di Claudio il Gotico nel 270, fino agli esemplari

di Costantino dalla zecca di Tessalonica o alla *Felix temporum reparatio* di Costanzo II.

Proprio ai terremoti del 306-310 e del 365, in relazione alla Tunisia è dedicata la nota su “*Antiquités Africanes*” del 1980, con uno sforzo interpretativo che parte dalla stratigrafia, dal rifacimento dei pavimenti a mosaico come ad *Hadrumentum*, dalle costruzioni pubbliche nell’età di Valentiniano, Valente e Graziano a *Sufetula*, dalle opere edilizie di *Thugga* (un acquedotto), di *Thuburbo Maius* e di Cartagine, sempre in un contraddittorio con Louis Foucher, Alexandre Lézine, Gilbert Picard. Debbo dire che l’attività di Costantino e dei suoi successori a Cartagine in qualche caso andrebbe collegata forse opportunamente come a Cirta con i disordini successivi alla rivolta di Lucio Domizio Alessandro in Africa e in Sardegna contro Massenzio e con il successivo intervento di Costantino, ricordato espressamente nelle iscrizioni come ricostruttore di Cirta che per riconoscenza prese il nome di *Constantina*. Un’iscrizione recuperata da Azedine Bescaouch ad El Khandak (*Abbir Maius*) (AE 1975, 873), dedicata a Valentiniano, Valente e Graziano durante il proconsolato di *Petronius Claudius c(larissimus) v(ir)* precisa che il *curator rei publicae alm(a)e Kart(haginis) Flavianus Leontius oceanum a fundamentis coeptum et soliarem ruina conlapsum ad perfectionem cultumque perductos ingressus novos signis adpositis decoravit*, ove l’espressione *ruina* sembra effettivamente indicare un crollo improvviso legato ad un terremoto negli anni precedenti. Al rapporto tra terremoti e urbanistica nelle città della Tripolitania è invece dedicato lo studio *Sismi, urbanistica e cronologia assoluta*, scritto alla fine degli anni 70, ma presentato a Roma nel 1987 in occasione del Convegno dell’EFR su *L’Afrique dans l’Occident romain*, al quale io presentai l’articolo dedicato alle Sirti nella letteratura di età augustea, con un capitolo sul rapporto tra *Arae Philenorum* e *Arae Neptuniae*: nella prima nota Di Vita racconta drammaticamente il mistero del furto del manoscritto del libro sui terremoti

nel mondo romano che era quasi terminato nel 1975, quando il testo gli fu rubato presso via Giulia a Roma. Gli allievi dopo la sua morte sono riusciti a ritrovare alcuni capitoli incompleti in un vecchio armadio dell'Università di Macerata. L'ampio articolo dà comunque un'idea dell'orizzonte di una ricerca che istituiva confronti e spaziava in tutto il Mediterraneo, partendo da Sabratha, dai 5 terremoti documentati dal crollo dei mausolei, dagli scavi nell'*Iseion* e nel tempio del *Liber Pater*, dai reperti, dalle monete, tra il 100 a.C. e il 365 d.C., in particolare quelli dell'età di Nerone-Vespasiano (65-70), della seconda tetrarchia (306), del 21 luglio 365. A Leptis costituiscono documenti incontrovertibili dei crolli il Serapeo scavato già nel 1963 con la statua abbattuta di Marco Aurelio coperta da uno strato di fango che è veramente il simbolo dell'evento, l'edificio domiziano costruito da L. Nonio Asprenate, il mercato, la c.d. *schola*, l'anfiteatro, il ninfeo curvilineo, le terme. Il crollo della diga sull'ouadi Lebda avrebbe causato nel IV secolo una violenta inondazione che colpì l'abitato e le cui testimonianze più significative sono state rinvenute nelle terne adrianee, con questa massa di fango che investì le strutture evidentemente già pericolanti dopo i restauri del 306. A Oea il terremoto del 365 sembra documentato dai forni per ceramiche editi da Renato Bartoccini collocati all'interno delle mura e improvvisamente abbandonati, non certo in relazione all'attacco degli Austuriani, che non occuparono mai la città. Ma il terremoto avrebbe colpito Cipro, il Peloponneso, la Sicilia. La garbata polemica si allarga a François Jacques, a Claude Lepelley, a M. Blanchard-Lemée che comunque sul tema "terremoti" e "maremoti" nel Mediterraneo hanno assunto progressivamente una posizione sempre più aperta e disponibile. In questo campo il ruolo dei geologi è essenziale, anche se Di Vita rivendica il ruolo dell'archeologia e sostiene che sono le "scienze esatte" a dover cedere il passo all'evidenza documentaria. È Girolamo a parlarci nel *Chronicon* di un

terremoto universale, *terrae motus per totum orbem factum mare litus egreditur et Sicilae multarumque insularum urbes innumerabiles populos oppressere*, così come Ammiano Marcellino che racconta come durante il primo consolato di Valentiniano e Valente, «improvvisamente orrendi fenomeni si verificarono in tutto il mondo, quali non sono descritti né dalle leggende né dalle opere storiche degne di fede», *horrendi terrores per omnes orbis ambitus grassati sunt subito, qualis nec fabulae nec veridiae nobis antiquitates esponunt*. Più precisamente: «Poco dopo il sorgere del giorno, preceduto da un gran numero di fulmini vibrati violentemente, un terremoto scosse tutta la stabilità della terra; il mare si disperse lontano e si ritirò volgendo indietro le onde». La descrizione di Ammiano prosegue con molta efficacia presentando gli effetti del terremoto e del maremoto, la morte di animali e di uomini, la distruzione di navi e di abitazioni nelle città e dovunque si trovassero, su isole e tratti di terraferma, Infine Libanio nell'Epitafo per Giuliano (che sarebbe successivo al 365 d.C. e al maremoto suscitato da Poseidone), parla di un grande terremoto in Palestina, nella Libia tutta, nella Sicilia, nella Grecia e non solo, descrivendo la Terra-*Oikoumene* sconvolta per la morte dell'imperatore che come un cavallo infuriato scuote dalla sua groppa le città: un resoconto che Lepelley considerava esagerato, retorico, comunque poco attendibile.

Dalla parte di Di Vita si è schierato René Rebuffat, con i dati dello scavo di *Cuicul*, l'attuale Djemila in Algeria. Ho rivisto per l'occasione l'ampia documentazione epigrafica citata di Di Vita sull'utilizzo del termine *ruina* nelle epigrafi di Costantino e poi dei Valentini, con l'intervento di *curatores rei publicae* incaricati dal governo centrale di soccorrere le popolazioni come a *Thibusicum Bure*: non c'è dubbio che la documentazione è ancora più estesa di quella presentata da Di Vita e parte dalla *basilica vetus* di Leptis sotto Costantino (*IRTrip. 467*): *cum basilica vetus ex maxima parte ruina esset deformata conlabsa ac spatio*

sui breviass[et ar]eam forensem [quae] divino (igne ?) icta conflagrarat incendio negli anni di [La]enatius Romulus, nel 317. Tracce dell'incendio sono rilevabili negli scavi e nel *ma-cellum* di Leptis ancora con Costantino e Licinio (*IRTrip.* 468): *quod inter cetera civi-tatis Lepcimagnensium moenia quae cum sui magnitudine et splendore concordant etiam porticum macelli in ruina [la]bemque con-versam remanere nudam...* Ma il confronto si può estendere all'*aedes Liberi Patris* a Sabratha *quam antiqua ruina cum lab[e] ... ser-vavit* nell'età di Costanzo II e Costante (*IR-Trip.* 55), alle terme di Sabrata durante il VI consolato di Valente e il II di Valentianiano nel 378 (*IRTrip.* 103), a *Tubursicum Numi-darum*, al *fanum dei Mercurii* di *Avitta Bibba*, alle *thermae aestivae* di *Madauros* ed al teatro e alla *cella balnearum*; infine la citata iscrizione di *Abbir Maius*.

Escluderei che il termine *ruina* di per sé rimandi a un terremoto. Come a *Cornus* in Sardegna dove attorno al 379 si restaurano le *thermae aestivae* in una terra che sappiamo poco soggetta ai sismi. Eppure mi scrivono di terremoti proprio in questi giorni Raimondo Zucca e Munir Fantar impegnati negli scavi sottomarini di *Neapolis* oggi Nabeul in Tunisia. Per loro, alla luce delle recenti indagini della VI missione a Nabeul oggi siamo sicuri di due cose:

1) c'è stato un sisma e una conseguente azione tettonica che ha fatto sprofondare in mare 1/3 della città di *Neapolis*. Mounir Fantar ricorda il passo arabo di El Bekri che nel XII secolo parla di "portoinghiottito di *Neapolis*" non di navi inghiottite. Bekri usa il termine *marsa*=porto. Il sisma ha fatto crollare gli edifici che sono stati sommersi.

2) l'evento sismico è avvenuto prima della riconversione del quartiere produttivo (per la produzione del *garum*) superstite in terra a *Neapolis* in quartiere residenziale con la *Nymfarum* (sic) *domus* e le altre lussuose abitazioni, poiché non abbiamo tracce di *domus* impostate sulle "usines de salaison" sommersse. La cronologia della costituzione nella parte

terrestre superstite di *Neapolis* alla seconda metà del IV secolo d.C. è sicura. Quindi come ipotesi storica si può fare riferimento al sisma del 21 luglio 365 di Ammiano Marcelino e Girolamo.

Nonostante le severe critiche successive l'articolo di Di Vita sembra dunque assai solido e mi pare certo che almeno nel 365 violenti terremoti culminati in quello che generò il maremoto del 21 luglio squassarono davvero le terre del Mediterraneo centrale e orientale: si trattò di fenomeni di inusitata potenza e ampiezza e le fonti letterarie fra loro concordi ce ne danno testimonianza.

A partire dagli anni 80 Di Vita scrive alcune opere di sintesi di grandissimo rilievo sulla Tripolitania romana, come nel 1982 sul X,2 volume di *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* dedicato ad un profilo storico-istituzionale degli *Emporia* tra Massinissa e Diocleziano e aprendosi ad una riflessione storica davvero innovativa: le colonie puniche di *Leptis*, Sabratha e *Oea* dopo lo sfaldamento dell'epicrazia cartaginese a seguito della battaglia di Zama avrebbero acquistato per due secoli una piena autonomia, anche se probabilmente nel 161 a.C. Roma le avrebbe assegnate formalmente a Massinissa, in una condizione sostanzialmente di "vassalli periferici", vicina ad una vera e propria indipendenza, tanto che vediamo nel 111 a.C. *Leptis* abbandonare Giugurta e stipulare un trattato di amicizia e di alleanza con Roma. Sappiamo inoltre che le città della Tripolitania ebbero il privilegio di battere moneta in bronzo e *Leptis* anche d'argento fino all'età di Giuba, quando si schierò dalla parte dei Pompeiani per *dissessionem principum*. Mi pare si possa concordare sul fatto che l'enorme multa in olio imposta da Cesare contro i Pompeiani d'Africa dopo Tapso nel 46 riguardò *Leptis Magna* e non *Leptis Minor*, per un totale di 3 milioni di libbre d'olio all'anno; ciò però non impedì ad Augusto di riconoscere se non una piena *libertas* ai tre porti tripolitani come supposto dal Grant sulla base delle monete del 12-8 a.C. con la testa di Augusto, almeno

un'ampia autonomia, come dimostrato da L. Teusch e da B.D. Shaw, sulla base della rilettura della *formula provinciae* pliniana, le cui fonti rimanderebbero addirittura all'età di Cesare quando le tre città della Tripolitania –che non compaiono nell'elenco dei 30 *oppida libera* dell'Africa– dovevano essere ai margini del regno Numida, tanto indipendenti da battere moneta fino a Tiberio. L'idea di M. Christol e J. Gascou di un nuovo *foedus* stipulato tra *Leptis* e Roma è fondata sulla celebre iscrizione dedicata *Marti Augusto* dove la *civitas Lepcitana* ricorda che sotto gli auspici di Augusto e sotto il comando del proconsole Cocco Lentulo (*ductu*) *provincia Africa bello Gaetulico liberata*. Essa in realtà non sarebbe realistica, perché il documento del 6 d.C. ricorda la *libertas* dell'intera provincia proconsolare e non della singola *civitas*. Analoga prudenza si deve avere con le due basi dedicate alla *Victoria Augusta* dal proconsole Dolabella, *occiso Tacfarinate*. Ancora con Vespasiano le città della Tripolitania appaiono relativamente autonome se *Oea* nel conflitto con *Leptis* può chiamare in aiuto i Garamanti: uno dei mosaici della villa di Zliten ci ha conservato l'immagine dei Garamanti fatti prigionieri in quell'occasione dal legato della legione Valerio Festo e gettati alle fiere nell'anfiteatro neroniano di *Leptis*. In quegli anni il legato Settimio Flacco riuscì a raggiungere la *Phazania*, utilizzando quell'*i-ter praeter caput saxi* che è da identificare con la nuova via Tripoli-Mizda-Gheria el-Garbia, la più breve tra le vie caravaniere per *Garama*, sulla quale vediamo muoversi la spedizione commerciale di Giulio Materno, da *Leptis* arrivato fino all'*Agisymba*, nel paese degli Etiopi. Di Vita ritiene che tale relativa indipendenza delle città della Tripolitania abbia avuto concrete conseguenze anche sul piano artistico: un conservatorismo assai accentuato di città che non si sono mai sentite inserite a tutti gli effetti nel regno di Numidia e che hanno mantenuto integra la propria antica cultura punica, per quanto non siano mancati gli influssi da Roma, dalla Grecia, soprattutto da Alessandria. In questi anni il fortissimo rapporto tra *Leptis* e la *domus* dei Severi è radicato proprio nell'ambito della permanenza in profondità della cultura punica, come già osservato da Stazio nelle *Silvae* (IV,5) per il nonno di Settimio Severo. L'imperatore, che praticava l'astrologia *uti plerique Afrorum* (*HA Geta* 2,6), continuò a parlare il punico (o almeno ad avere un accento punico) fin da vecchio: *Afrum quiddam usque ad senectutem sonans* (vd. *Epitome de Caesaribus: punica eloquentia promptior*) ed è noto che la sorella fu fatta tornare a *Leptis* perché ignorava totalmente il latino.

Leptis, che probabilmente nel 202, in occasione del *reditus* dei Severi *in urbem [s]uam*, ottenne l'eccezionale concessione dello *ius Italicum*, con concreti contenuti economici, fu una delle poche città del Nord Africa, in cui fosse costruito *ex novo* un intero foro per volontà dei Severi. Non è il caso di ricordare i celeberrimi monumenti del *forum novum Severianum*, la basilica che Severo *coepit et ex maiore parte perfecit*, il tempio, la strada colonnata, l'arco quadrifronte, opere di radicale trasformazione urbanistica che spiegano forse gli epitetti, portati a partire dai primi anni del III secolo, di *Septimia* riferito alla colonia e di *Septimiani* ai *Lepcitani*, grati *ob eximiam ac divinam in se indulgentiam, ob cael[est]em in se indulgentiam eius, pro continua indulgentia eius ed ob publicam et in se privatam pietatem*. Conosciamo le curie *Severa Augusta, Pia Severiana e Severa Ulpia*. Già Procopio ricordava le grandi fabbriche erette da Settimio Severo a *Leptis, ta Basileia*, che considerava *mnemeias eudaimonias*: da qui la riconoscenza della città e la venerazione per Severo *divus*. Con la nascita della *Regio Tripolitana*, circoscrizione della *res privata* sorta per la gestione dei latifondi che la *gens Septimia* possedeva da tempo, l'area si avviava verso una nuova forma di autonomia che sarebbe stata riconosciuta da Diocleziano con la nascita della nuova provincia. *Leptis* diventava la capitale di un territorio più vasto, confinante con il *tractus Biz[acenus]*. Del resto, più che a Setti-

mio Severo, l'espansione sul *limes* tripolitano sotto i Severi è attribuita da M. Euzennat a Plauziano e ad una consorteria africana a lui legata, anche se l'avanzamento della legione fino a Gheriat el-Gharbia, Gheriat es-Serghia, Bu Ngem e Ghadamés prosegue oltre l'età di Caracalla ed è documentata fino ai Filippi.

Di Vita sottolinea l'importanza dell'attestazione tiburtina di un *curator rei publicae*

... *Tripolitanorum* e, alla fine del III secolo, di un *cur(ator) reip(ublicae) reg(ionis) Tripolitanae*, che farebbe pensare ad una vera e propria confederazione delle città più importanti della regione, che si sarebbero staccate dal *concilium* provinciale di Cartagine per le celebrazioni del culto imperiale, ben prima della nascita della provincia diocleziana nel 303.

Un capitolo di sintesi è quello relativo agli ordinamenti, alle istituzioni e alle magistrature civili, in relazione alle permanenze puniche nelle *civitates* della Tripolitania, popolo, decurioni, senato, sufeti, forse un *rab* (da tradurre in latino con *quaestor*) e i *mahazim* (gli *aediles*). Al linguaggio punico si richiamerebbero anche le magniloquenti espressioni di tante iscrizioni tripolitane, come *ornator patriae*, *amator patriae*, *amator civium*, *amator concordiae* ecc. Superata la fase della *civitas libera* e forse *foederata*, con la costituzione sotto i Flavi del *municipium* di diritto latino (tra il 72 e il 78 d.C.), *Leptis* mantenne eccezionalmente la magistratura dei sufeti, ricoperta ad esempio dall'avo di Settimio Severo; Di Vita, pur con qualche distinguo, segue la nota posizione di H.E. Herzog e immagina due fasi nella nascita della *colonia Ulpia Traiana fidelis*: la prima con Traiano già nel 109, quando il nonno dell'imperatore *L. Septimius Severus*, fu *praefectus publ(ice) creatus cum primum civitas Romana adacta est*, quando per la prima volta fu introdotta a *Leptis* la cittadinanza romana. L'espressione ricorre quasi alla lettera in un passo dell'*Historia Augusta* (*Sev. I,2*), dove si riferiscono le origini della famiglia dell'imperatore: *maiores equites Romani ante civitatem*

omnibus datam. Solo successivamente Settimio Severo concesse nel 201 lo *ius Italicum* e la colonia fu ripartita in 11 curie, che eressero nel teatro le statue dell'imperatore e di tutti i Severi. Tutte le tappe del complesso percorso istituzionale sono accompagnate da interventi edilizi e da profonde trasformazioni urbanistiche che partono dall'area del foro vecchio e dall'età augustea (mercato, teatro, calcidico, via trionfale).

Sabratha, sulla base della denominazione delle curie *Hadriana* e *Faustina*, sarebbe diventata municipio durante l'età di Antonino Pio. Divenne poi colonia solo con Marco Aurelio, in contemporanea con *Oea*, dove conosciamo un duoviro nel 163 e dove ci è conservato il tempio dedicato al Genio della colonia prima del 183. A Sabratha l'*amator patriae C. Anicius Fronto* è onorato dalla colonia dopo la questura, l'edilità, il duovirato, perché designato al duovirato quinquennale.

Il capitolo dedicato ai culti e agli uffici di carattere sacrale mette in evidenza nuovamente il conservatorismo questa volta in campo religioso, con la persistente vitalità delle tradizioni puniche e libico-puniche, che si manifestano a *Leptis* attraverso il ruolo delle due divinità poliadi, *Shadrapa*, interpretato come Libero, e *Milk'ashtart*, interpretato come Ercole, titolari dei due principali templi del foro vecchio, il primo costruito in arenaria nel momento stesso in cui era nato il foro, il secondo che conosciamo nel rifacimento di età augustea in calcare. In realtà in un angolo del foro fu costruito già nel 5 d.C. durante il proconsolato di Cn. Calpurnio Pisone un terzo tempio proprio per ospitare *Milk'ashtart*, visto che il tempio precedente a giudizio di Di Vita fu completamente rifatto nel calcare di Ras el Hammam per ospitare il culto di Roma e di Augusto, dopo Tiberio con la dedica delle statue di tutta la famiglia imperiale. Sorprende la precocità delle testimonianze del culto imperiale nella città federata, poiché già nell'8 a.C. conosciamo due *flamines* di Augusto Cesare, *Iddibal* figlio di *Aris* e *Abdmelquart* figlio di *Hannibal*: a quella data già da diversi decen-

ni l'impianto urbanistico *per strigas* di *Leptis* appare definito in rapporto alla strada Cartagine-Alessandria, con il mercato, il teatro, il calcidico voluto dal *flamen Iddibal Caphada Aemilius* nel 12 d.C. Appare accertato che il piano originario del foro vecchio prevedesse due templi gemelli e non tre; che i tre templi erano già costruiti nei primi decenni dell'era volgare, dopo il rifacimento del tempio di *Milkashtart*, che originariamente doveva essere in calcare. Il rilievo dato al culto imperiale nella sola *Leptis* è evidentissimo, proprio in relazione alla sua precocità, al cambio di destinazione per il tempio originario ma soprattutto per il fatto che a portare il titolo di *flamines* (tradotto nelle iscrizioni puniche in *zubehim*, i "sacrificatori") sono i più alti esponenti dell'aristocrazia punica locale, che talora appaiono eponimi come i sufeti, spesso organizzati in un collegio di *XVviri sacr(orum)*, eredità di un analogo collegio punico. Uno di loro nell'età di Claudio costruì un tempietto nella corte della *porticus post scaenam* del teatro, per celebrare la divinizzazione di Livia. Altri esercitarono il flaminato di Tiberio vivente, dei divi Claudio e Vespasiano, mentre sempre a *Leptis* è documentata la dedica di età adrianea *Antinoo deo Frugifero*. Ancora una volta è però con i Severi che il culto per la *domus divina* esplode a *Leptis* oppure a Gheria el-Gharbia con Caracalla nel più grande dei forti costruiti dalla legione al piede dell'*Hamra*. *Flamines annui, flamines e flamines perpetui* sopravvivono ancora nel IV secolo, quando finiscono con l'assumere una funzione più politico-amministrativa che religiosa; a livello provinciale a partire da Traiano il titolo documentato è quello di *sacerdos* (e *sacerdotalis*) *provinciae Africae*, con un'evoluzione successiva al distacco della Tripolitania dal *concilium* di Cartagine. Resta da dire del *praefectus omnium sacerorum* che arriva al IV secolo e che pare la traduzione dal punico *addir'azarim*. Insomma il tema è quello, che paradossalmente si estende anche alla sfera del culto imperiale, delle origini puniche di sacerdoti che forse continuano antiche tra-

dizioni libiche e numide. Dobbiamo necessariamente sintetizzare il tema del ruolo dei proconsoli d'Africa in Tripolitania, del loro conflittuale rapporto con i *legati legionis III Augustae*, delle circoscrizioni degli altri legati del proconsole, dell'attività del *procurator provinciae Africae* che rappresentava gli interessi del principe in una provincia senatoria. Ma l'amministrazione comprendeva anche il *procurator ad IIII publica Africae* (*portorium, XX heditatium, XX libertatis, XXV rerum venalium, mancipiorum*), i *procuratores patrimonii, privatae rationis, fisci*, con gerarchie e competenze territoriali distinte.

Capisco le esitazioni sulla cronologia intorno alla nascita della *Regio Tripolitana* ben documentata a Theveste sotto due Augusti, uno dei quali *damnatus*, circoscrizione della *res privata* sorta per la gestione dei latifondi che la *gens Septimia* possedeva da tempo, dopo le confische subite nel 197 dai partigiani di Clodio Albino, originario di Hadrumetum, e dopo l'istituzione di un apposito *proc. ad bona cogenda in Africa*. Una riorganizzazione della *res privata* del Severi avvenne sicuramente alla morte di Plauziano, quando fu istituita la procuratela *ad bona Plautiani cogenda*, che in Africa fu affidata a Macrino, il futuro imperatore, anch'egli di origine africana e più precisamente maura. Ebbe quindi nuovo impulso la politica annonaria del principe, con distribuzioni gratuite e giornaliere di olio alla plebe.

Del resto conosciamo a Roma un *proc(u)rator* *ad olea comparand(a) [per re]gionem Tripolit(anam)* sessagenario, un ufficio creato sicuramente da Settimio Severo con sede a *Leptis*.

Dobbiamo ovviamente sorvolare sugli altri funzionari finanziari e sulle cariche militari che riguardavano dogane, commerci, difesa del *limes* (*praepositi limitis*), ecc. Quel che è certo è che la Tripolitania espresse un altissimo numero di procuratori imperiali, senatori, cavalieri, giudici delle 5 decurie, *curatores civitatis, patroni*, ecc. La nota in appendice sul commercio transahariano è utilissima per

definire le vie di penetrazione verso il Fezzan, il Ciad e la Nubia, i prodotti trasportati, polvere d'oro, schiavi, animali esotici.

Nonostante l'evidente subordinazione al culto imperiale, il culto delle divinità poliadi Eracle e Dioniso ebbe uno straordinario successo, testimoniato dal ciclo scultoreo della basilica severiana. Il *genius coloniae* compare a *Leptis*, a *Oea* (dove erano venerati Apollo-*Rashef* e Athena-*Tanit*), a Sabratha, dove conosciamo i templi di Eracle e Libero, quest'ultimo restaurato ancora alla metà del IV secolo. Il tema ricorrente è sempre quello della contaminazione e dell'*interpretatio* delle divinità puniche, come la Tanit-Caelestis e Ba'al Hammon-Saturno spesso presso i tofet tripolitani, divinità ben distinte ad esempio a Bou Ngem dall'Ammone egiziano-*Zeus-Iuppiter* venerato a *Gholaia* nel tempio documentato nel 205. Possiamo chiudere con i culti nati in ambito ellenistico di Serapide ed Iside, come a Sabratha, dove Apuleio forse nel 158 tenne il discorso sulla magia nel processo davanti al proconsole Claudio Massimo intentatogli dal figlio di Pudentilla Sicinio Pudente. Nelle Metamorfosi Apuleio racconta il sogno alla vigilia del 5 marzo, per la festa del “*navigium Isis*”, in cui un battello con la statua della dea veniva portato a mare su un carro. Era la prima nave che partiva nella nuova stagione. Si credeva che la dea camminasse su questo battello ed aprisse ella stessa il periodo di navigazione. Il carro navale era accompagnato da una sfilata di maschere, i “misti” di Iside, travestiti da soldati o gladiatori al servizio della dea. Quando avevano realizzato il loro voto, si toglievano la maschera, indossando la bianca veste dei seguaci di Iside. Il sommo sacerdote reggeva in mano una corona di rose, la pianta sacra a Iside, che durante la processione in sogno veniva offerta a Lucio-asino. Sostenuto dalla forza prodigiosa della dea, Lucio finisce per riacquistare l'aspetto umano e si affida a Iside-*Providentia*, per andare verso la “*renovatio*” interiore.

Temi tutti che rimandano alle più antiche tradizioni marinare, giunte in Tripolitania da

Alessandria; la collocazione stessa del tempio di Iside a Sabratha è più eloquente di qualunque discorso. Del resto di matrice alessandrina appaiono i culti dionisicaco-isiaco-alessandrini della tomba n. 1 di Zanzur (il villaggio a ovest di Tripoli) scoperta nel 1959 e quella del defunto eroizzato, poco fuori l'anfiteatro di Sabratha, sulla via per *Oea*, databili forse nell'età di Claudio, come dimostrato nei diversi articoli pubblicati fino al 2011, il principale dei quali è quello sui *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* del 2008, che racconta anche il retroscena del mancato distacco della tomba di Zanzur (destinata al Museo di Tripoli) deciso da Abdulaziz Gibril interrotto dalla rivoluzione del 1 settembre 1969, con la realizzazione di un piccolo museo sul posto voluta da Awad Saddawiya.

A Sabratha l'eccellente *Marcius* figlio del nobile (anziano) MNTLK, il *princeps*, nella traduzione di Giovanni Garbini, aderendo ai misteri dionisiaci «aborrì il peccato, amò la mansuetudine». Ormai cittadino romano, dopo il proconsolato di Q. Marcio Barea del 43 d.C., compare isolato ma scortato da un giovane armato lancia nell'atto del banchettare, sdraiato sulla kline, con il piede destro in una posizione davvero caratteristica che fa pensare ad un *mystés* o a un *bacchos* eroizzato, fiducioso nel destino ultraterreno promesso da Milk'ashtar-Liber Pater-Dioniso, nell'ambito del culto orfico o dionisiaco di origine alessandrina. Dunque un banchettante isolato con una sua profonda dignità alla maniera dei sovrani orientali o degli aristocratici eroi della Grecia. Sua moglie di nome *Ala*, una *domina*, appare come lui una libica “eccellente”, con il busto privo di braccia secondo una lontana tradizione punica, che però ricorda l'Eridice delle Metamorfosi di Ovidio, che si vorrebbe risuscitare grazie alla forza morale di Orfeo.

È proprio in età proto imperiale che Di Vita individua in una splendida sintesi gli elementi culturali alessandrini a Sabratha, nell'articolo del 1984 degli Studi in onore di Achille Adriani: la tomba della Gorgone, con le nicchie per le Hydriai contenenti le

ceneri dei defunti e il bancone con incavi per effettuare le libagioni o le offerte votive, in un clima che è insieme espressione dell'arcaismo greco e dello stile punico, specie nell'espressione dei *Gorgoneia* di gusto "orrido" che digrignano mostrando lunghissimi denti, che si ritrovano nella tomba del defunto eroizzato, accompagnato da una Gorgone personale.

Il defunto rappresentato sulla tomba di Zanzur scoperta nel 1959 e mal restaurata (ma si vedano le successive sempre più ampie riflessioni di Mainz nel 2001, Parigi 2008, Selinunte 2011) appartiene ad una fascia sociale più alta. È rappresentato in posizione ieratica con un caratteristico copricapo cilindrico nell'atto di bruciare incenso su un *thymiaterion* punico. Sullo sfondo si presentano parenti e servi che attraversano la riva infernale sulla barca di Caronte (mi pare una *cumba* come quella dell'arco costantiniano di Cherchel) e che con lui, presentati da Hermes psicopompo, raggiungono Hades e Persefone divinità infernali assistite da due personaggi femminili dalla caratteristica capigliatura, con tavoletta di cera e collana di perle bianche. La scena è rappresentata nel verde dei campi elisi con alberi, in basso bovini, orsi, cervi, gazzelle, cani, dai quali (così come dai suoi parenti) il defunto proprietario della tomba prende congedo. Sulla volta completano l'apparato figurativo delle rose, una grande ghirlanda con maschera di Gorgone e, agli angoli, amorini di grande eleganza decorativa. Il protagonista è però Eracle con *leonté* rappresentato con barba e baffi che trascina Cerbero tricorpore dall'Ade liberando, più che l'Eridice di Orfeo, la Alcesti di Admeto, e riporta sulle braccia verso la luce Teseo svenuto. Si tratta dunque di un punico ellenizzato, un cittadino raffinato della vicina *Oea*, come testimonia la tipica immobilità dei visi delle figure, secondo la tradizione punica, con i grandi occhi chiusi da un profondo cerchio d'ombra. Per molti aspetti i confronti con l'affresco di *Dura Europos* e le sculture di Palmira rimandano alle assonanze tra mondo siriaco e mondo punico di età ellenistico-ro-

mana, con una ascendenza semitica comune. Il fregio animale, la decorazione del soffitto, le teste dei personaggi, la rappresentazione del defunto senza legami con lo spazio raccontano di un pittore pienamente punico; viceversa l'idea della narrazione continua, certi elementi tipologici (come Eracle) e stilistici (l'impressionismo del trattamento delle figure e degli alberi) implicano degli imprestiti dal mondo figurativo ellenistico.

I protagonisti di questi cicli pittorici sembrano tutti esponenti, come il "miliardario", il *flamen Iddibal Caphada Aemilius* costruttore del calcidico di *Leptis* dedicato al *numen* imperiale alla fine dell'età augustea, di un'aristocrazia che prendeva a suo carico l'enorme spesa degli edifici destinati alla vita comunitaria delle città e che in cambio si attendeva più grande prestigio ed accresciuta autorità sui concittadini. Il passaggio dall'ellenismo alla romanizzazione riguarda in questa fase solo l'élite cittadina, coloro che, in dimensioni differenti, possedevano ricchezza, cultura, potere comune, anche se si riconoscevano pienamente (ancora nel I secolo d.C.) nella coscienza di un'origine punica comune.

Per i 150 anni dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma Di Vita tornava nel 1982 sul progetto originario del *Forum Novum Severianum* e ricostruiva i risultati dello scavo avviato 25 anni prima da Renato Bartoccini con lo scopo di dimostrare l'esistenza, in fase progettuale, di un secondo foro a est del fianco orientale colonnato della basilica, in modo da ipotizzare un complesso articolato su due ali equivalenti e contrapposte, la seconda delle quali peraltro non venne mai realizzata, anche se rimane la vasta platea in conglomerato cementizio profonda 70 cm. Il tema è delicato, in rapporto all'iscrizione monumentale scolpita su una parete della basilica presso l'abside sud-orientale, che ripete come all'interno della basilica che Settimio Severo *coepit et ex maiore parte perfecit* e Caracalla completò l'opera del padre nel 216: *perfici curavit*. Espressioni che contrastano con l'ipotesi di Di Vita che la morte di Ca-

racalla abbia interrotto il cantiere rimasto incompiuto per la seconda piazza forese, con una lacuna sul lato della basilica più lontano dal tempio della *gens Septimia*. Il punto focale dell'intero foro non sarebbe dovuto essere dunque il tempio severiano come oggi i visitatori ritengono, ma proprio la basilica (92 m x 38 m), che con le sue facciate lunghe e colonnate avrebbe costituito la spina, il fulcro, il perno di due ali equivalenti. Questo espediente avrebbe consentito di ruotare parzialmente l'asse del complesso con l'area del foro ribaltata ad oriente in rapporto con la via colonnata lungo l'uadi Lebdah, alla quale aderivano i due gruppi di 7 *tabernae* che fiancheggiano l'ingresso principale alla piazza. Gli allineamenti, le visuali ottiche e gli accessi del foro severiano (132 m x 87 m) nella ricostruzione del progetto originario si debbono a Giovanni Ioppolo, con costante riferimento ai moduli vitruviani, evidenti nei 32 intercolumni del lato lungo della piazza scanditi dalle colonne di granito rosa di Aswan, poi prelevate e perdute. Ho riletto le osservazioni di John Brian Ward Perkins, che non riteneva valida la ricostruzione dell'originario progetto del foro severiano (piazza-basilica-piazza), seguito da Sandro Stucchi, per il quale andrebbe categoricamente smentita l'affermazione di Di Vita che le pareti laterali alle absidi siano state costruite prima delle pareti lunghe perimetrali. All'uno e all'altro Di Vita credo abbia dimostrato nel dettaglio la scalpellatura degli archivolti della basilica verso il foro e molti elementi costruttivi come le grappe sulle pareti.

L'uscita nel 1987 dei due volumi di Giacomo Caputo nelle "Monografie di Archeologia libica (III)" dedicati al teatro di *Leptis Magna*, nel 1990 è l'occasione per ritornare sul "Journal of Roman Studies", su "Gnomon" e sugli "Annali di Macerata", sui numerosi problemi posti dall'affrettata ma fondamentale edizione del monumento, forse il teatro più antico dell'Africa Romana, caratteristico per il suo tamburo chiuso ed eccezionale per l'attestata e datata presenza del tem-

pio di Cerere *in summa cavea*. Il monumento venne studiato assieme a Omar Mahgiub, Antonio Chighine e Raffaello Madaro in *Libya Antiqua* del 1976-77. Anche polemizzando con la severa recensione di H. Dodge, Di Vita ricostruisce la storia del monumento seguendo la stratigrafia, dunque rovesciando la cronologia: le fasi tarde, gli "avanzi bizantini", l'abitato tardo-antico, il terremoto del 365, l'età dei Severi con il rivestimento musivo della cornice del portico di coronamento della cavea, il nuovo volto marmoreo sotto Antonino Pio durante il proconsolato di L. *Hedius Lollianus Avitus* con il rinnovamento della fronte scena e la marmorizzazione della *porticus post scenam*, l'età traiana e flavia con la nascita della colonia, le strutture originarie del teatro augusto, che fu inaugurato tra l'1 e il 2 d.C., dono del più ricco leptitano del momento, *Annobal Rufus*. Di Vita ritiene sostanzialmente accettabile la grande impresa del restauro di Caputo, anche se discute la fronte scena e in particolare la mancata anastilosi del secondo e del terzo ordine. Ma è soprattutto l'iscrizione relativa al *proscenium columnis et marmoribus* (a. 157, proconsolato di L. Hedio Rufo Lolliano Avito, legazione di C. Vibio Gallione Claudio Severo vd. *IRTrip.* 533) che ora, con l'aiuto di Lidio Gasperini e Antonio Chighine, può essere corretta con riferimento alle nicchie (*lacunae*) planimetricamente presenti già nel teatro augusto.

Un tema di grande interesse e relativamente autonomo all'interno di questi volumi è quello presentato nel novembre 1996 a S. Maria Capua Vetere sul tema *Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio*, intitolato *acqua e società nel predeserto tripolitano*, che parte dalla piena dell'Uadi Megenin alla periferia occidentale di Tripoli nel 1982. Dunque il tema delle alluvioni causate all'interno del sito archeologico di *Leptis* dall'uadi Lebda, l'uadi Caam (il Cynips dei greci della spedizione di Dorieo), l'uadi Sofegin e lo uyadi Zemzem, i bacini di raccolta, la fertilità delle vallate fluviali sulla costa oltre che nelle oasi fino a Cidamus-Ghadamés per passare

poi al predeserto con le fattorie, gli agglomerati difesi, castelli, forti del *limes*, mausolei spesso a guglia, i ben noti *senam*: tutte strutture che avevano necessità di una “piccola idraulica” presso i *gasr*. Le esplorazioni di G. Barker, D. Gilbertson, B. Jones e D. Mattingly venivano pubblicate proprio nel 1996 nell’ambito di quello che Di Vita ha definito la «poderosa e metodica operazione di survey del predeserto» nell’ambito del progetto “Unesco Libyan Valleys Surveys” con preziose osservazioni sulle tecniche di adduzione delle acque nella regione del predeserto, sottolineando una continuità fra mondo preromano, romano, bizantino, aglabide, in alcuni casi sino ai giorni nostri, con risultati straordinari che rendono giustizia a un mondo tutt’altro che sottosviluppato e al contrario capace di produrre del *surplus* per il commercio con i centri urbani della costa. Ne abbiamo parlato (con Antonio Ibba) recentemente a Djerba, ricordando come la popolazione sedentaria pratici l’arboricoltura grazie a metodi di irrigazione molto particolari che attingono l’acqua non tanto dalle rarissime fonti ma grazie a terrazze o sbarramenti (*jessour*) che controllano e incanalano le acque alluvionali o degli oueds Merteba, Seradou, El Hamma (Ben Ouezdou). Strutture simili sono state individuate in Libia, nella Tunisia sud-orientale nella piana di *Augarmi*, fra Feriana e Kasserine nella regione delle Alte Steppe. Spesso gli archeologi le hanno confuse con le *clausurae*, sbarramenti lineari lungo le piste in cui si spostavano in antico uomini, armenti e merci, destinati a regolare i flussi piuttosto che a difendere o chiudere ermeticamente il territorio provinciale. Proprio ad una *clausura* costiera di Sabratha è dedicato l’articolo del Convegno de *L’Africa Romana* di Tozeur del 2002, in questo volume con fotografie originali che documentano il progressivo degrado dell’area archeologica in rapporto alla costruzione di un ospedale e di un ristorante

che sono andati a insistere sul tophet, sulle latomie, sul porto e sul faro.

Il bilancio sulle città della Tripolitania si arricchisce nel 1998 nell’articolo su Sabratha, ora tradotto dal francese, ma originariamente pubblicato anche in tedesco: ne scaturisce un affresco a tutto tondo della città ellenistica con un tessuto urbanistico organizzato per *strigas*, che orienta la collocazione dei templi e dei monumenti nei diversi isolati, la prima città romana distrutta da un primo terremoto tra il 65 e il 70 tra Nerone e Vespasiano: il teatro, il foro, la basilica giudiziaria, le vaste latomie e infine la città monumentale dagli Antonini ai Severi, municipio promosso a colonia da Antonino Pio, con il tempio di Liber Pater nel foro con le sue caratteristiche colonne di granito grigio della Misia, la fontana di *Flavius Tullus*, lo spettacolare tempio Antoniniano dedicato dopo il 166 a Marco Aurelio e Lucio Vero, la curia poi trasformata in battistero, il tempio a divinità ignota dedicato ad Ercole erede di Melqart, la decorazione scultorea del *proscenium* del teatro, l’anfiteatro per combattimenti gladiatori di inizio III secolo con la quadriga di *C. Flavius Pudens*, una seconda quadriga, quella del monumento di Settimio Severo nel 202, il porto, il faro. Tutti elementi che vengono sincronizzati con le citazioni dei *Sabratenses ex Africa* a Roma per la dedica della statua di Sabina e con la *statio Sabratesium* del Piazzale severiano delle corporazioni di Ostia. Segue un capitolo sui terremoti del IV secolo, le ricostruzioni come della basilica giudiziaria, l’utilizzo come depositi di emergenza di statue monumentali delle *favissae* del *Capitolium*. Infine dalla città cristiana alla fortezza di Giustiniano si pone il tema dei complessi episcopali, della presenza dei donatisti, il nuovo battistero, la ricostruzione sulle rovine, le mura, le fortificazioni, le torri angolari, la basilica bizantina spostata dentro il museo, le abitazioni, la presenza araba.

Una sintesi sui risultati della lunga missione archeologica a *Leptis Magna* e Sabratha è pubblicata nel 2002 su “Il dialogo intercul-

turale nel Mediterraneo, la collaborazione italo-libica in campo archeologico”, dove Di Vita ricorda i lunghi 39 anni di presenza in Libia partendo dal 1962, da ultimo in qualità di consigliere scientifico dell’Unesco al momento della realizzazione del nuovo museo di Tripoli, fondatore di “Libya Antiqua” assieme ad Aissa S. Laswed e Richard Goodchild nel 1963, che si è continuata a stampare in Italia, decano di tutte le missioni archeologiche in attività in tutte e tre le regioni della Jamahirija.

Al 1971 risale la scoperta dell’area sacro-funeraria pagana di Sidret el Balik immediatamente a Sud di Sabratha, che però fu presentata in maniera adeguata solo sui “Rendiconti della Pontificia Romana di Archeologia” del 1980-81 e in varie altre occasioni fino al 2011 (nel 2007 per *l’Académie des Inscriptions et Belles Lettres*). Si tratta di un complesso funerario pagano collocato in una cava d’argilla abbandonata costituito da un ingresso, un sacello con due altari, un ampio vestibolo, con ad oriente un vasto spazio a cielo aperto, quattro caratteristici *triclinia* sigmoidali o *stibadia*, le esedre e le *mensae*, con una grande vasca addossata alla parete meridionale. Ancora una volta le strutture del I-II secolo appaiono danneggiate dal terremoto del 306-310, parzialmente ristrutturate nei decenni successivi, comunque prima del terremoto del 365, con un’area di riunione per i pasti funebri connessa ai *parentalia*. Il *refrigerium* è il pasto commemorativo presso le sepolture, una pratica antica e radicata in Africa e nella Tripolitania di IV secolo, all’alba della tarda antichità. Ci appare viva sia presso i pagani (come appunto a Sidret el Balik) quanto presso i cristiani (il più modesto ipogeo di Adamo ed Eva a Gargaresc nei sobborghi occidentali di *Oea*). Si potrebbe pensare, anche attraverso lo spettacolare affresco («le cycle pictural le plus vaste et le plus important jamais découvert et Afrique romaine et (...) l’un des plus entendus de tout l’Empire»), con animali selvatici e domestici, cacciatori, scene di caccia e altre scene agresti

(che ricordano le pitture con scende di caccia del *frigidarium* delle terme dei cacciatori di *Leptis*), grappoli d’uva e spighe di grano, ma anche vedute di edifici, ad un *paradeisos* (amorini, pavoni sotto una pergola come nel mosaico di Cherchell) con riferimento a vere e proprie eterie, curie, associazioni attive e potenti che avevano l’abitudine di assumere pasti comuni, veri e propri collegi funeratici (almeno 32 persone) che potrebbero esser rimasti pienamente attivi nei decenni successivi alla pace costantiniana: motivi tutti che rimandano all’antico repertorio alessandrino ma con elementi comuni ai mosaici africani.

Al IX Congresso internazionale di archeologia cristiana svoltosi a Roma nel 1975 Di Vita presentò l’ipogeo di Adamo ed Eva a Gargaresc, uno dei sobborghi occidentali di Tripoli, studiato a partire dal 1965 all’interno delle labirintiche cave di arenaria abbandonate. A parte la camera funeraria di *Aelia Arisuth* pubblicata cinquanta anni prima da Romanelli, ora emergono le figure di Adamo ed Eva (con acconciatura ad elmo) tentati dal serpente e la rara immagine forse dell’ingresso di Gesù su un asino in Gerusalemme o più probabilmente del profeta Balaam, con lampadofori entro nicchie, prototipi di miniature pergamenee. Nella parete occidentale rimangono molto danneggiati frammenti di un episodio cui assistono tre personaggi, *dominus*, *domina* e *ancella*, sovrastati da una lunga iscrizione dipinta poco leggibile; nel complesso espressioni di arte popolare, che si confronta con le catacombe romane, con i mosaici di Piazza Armerina, con altre pitture tripolitane ed ora in Sardegna a *Turris Libisonis*. I dati antiquari, iconografici e stilistici ci potrebbero al secondo venticinquennio nel IV secolo, prima del terremoto del 365. Di grande interesse la lunghissima iscrizione latina corsiveggiante, solo parzialmente interpretata, che potrebbe conservare il ricordo del rito del battesimo, un estratto dagli *acta* di un martire sottoposto a supplizio in una *piscina calcaria*. Il materiale rinvenuto nell’ipogeo, soprattutto orci ed anfore africana-

ne, rimandano al rito funerario cristiano dei *refrigeria*.

In questo volume ricorrono tanti temi diversi. Uno degli ultimi lavori, presentato da Maria Antonietta Rizzo, proprio in questa sala all'Istituto Nazionale di Studi Romani pochi mesi dopo la scomparsa di Di Vita nell'aprile 2012 su invito di Salvatore Garraffo, è quello sul tesoro di Misurata e la Tripolitania tardo-costantiniana, un lavoro di sintesi che parte dal ritrovamento delle monete d'argento destinate ai *gentiles limitanei* che proteggevano la fattoria di Rimal Zariq (Zawiath el-Mahjoub), forse devastata dagli Austuriani, ma che si allaga al lontano ricordo di un viaggio del 1981 in compagnia di Omar Mahjoub a metà strada tra Tripoli e Sirte: «arrivammo tardi, oltre l'imbrunire, vidi i resti di tre-quattro camere, in una delle quali, se non ricordo male, egli mi indicò che erano state trovate delle anfore, ma in realtà i vasi con monete furono rinvenuti seppelliti e non lontani l'uno dall'altro, in un'ampia area aperta, verosimilmente un cortile». Ma ormai il discorso è più ampio, riesce ad affrontare il tema dell'insieme della provincia tra *Turris Tamallenis* e *Tacapae-Gabes* fino alle Are dei Fileni, con attenzione soprattutto per l'organizzazione del *limes* partendo da occidente dal Gébel che circonda ad arco la pianura costiera della Gefara, con i tre forti di Ghadamés, Gheriat el-Garbia e Bu-N-gem con gli incredibili *ostraca* di *Gholai*, ai quali aveva dedicato voci di enciclopedia e riflessioni originali, nel fecondo confronto con René Rebuffat, lasciandosi alle spalle le vecchie posizioni del Courtois. Non manca una rilettura attenta di tutte le fonti sulla Libia, partendo da quelle più antiche, come nella presentazione critica del volume *Libykà* di Gabriella Ottone, a proposito della caratterizzazione come borgo (*chorion*) di *Abrotonon*, Sabratha, in Lico di Reggio: una città invece, *polis*, in Strabone. Ma Sabratha di inizio III secolo a.C. era ancora solo un piccolo emporio punico allo sbocco dell'importante via carovaniera di Ghadames: ne deriva che

lo sviluppo degli empori tripolitani coincide con la autonomia riconosciuta loro dopo Zama quando non pagarono più a Cartagine il pesantissimo tributo annuo che per Tito Livio (34, 62,3) era di un talento d'argento al giorno, una quantità davvero enorme.

Significativa appare la riflessione di sintesi sul ricordo dei viaggiatori e l'esplorazione archeologica in Libia dalla fine del mondo antico ai giorni nostri, partendo dai "Quaderni" del 1983. Corippo racconta che l'esercito di Belisario che marciava contro i Vandali poteva camminare «nell'ombra che molti pliavano gli alberi spessi» e Procopio riferisce che «la zona litoranea era un continuo verziere che si tende da Tripoli fino a Tangeri; una regione ricca fra tutte dei frutti necessari alla vita». Temi che tornano nelle descrizioni dei primi viaggiatori arabi arrivati nel 642, a proposito della sterminata distesa di alberi che tra Tripoli e Tangeri avevano l'aspetto di un unico immenso bosco nel quale sorgeva una quantità di villaggi (Ibn Khaldun da cui Abd-er-Rn-Ibn-Ziad-Ibd-Anan). La 'fine del mondo antico' non sarebbe legata all'arrivo degli arabi di 'Amr ibn al-'Aas appoggiati dalla flotta di Alessandria, ma andrebbe spostata solo all'XI secolo con la violenta irruzione dei feroci Bani Hilal e dei Bani Suléim. Molti sono i viaggiatori arabi diretti alla Mecca nella Ribba rituale che descrivono la Tripolitania. Già nel 1289 lo sceicco al-'Abdari di Valenza ci ha lasciato la prima descrizione dell'arco quadrifronte dedicato dagli abitanti di *Oea* a Marco Aurelio e Lucio Vero, una *qubba* alta con costruzioni elevate; un monumento che nel 1309 viene descritto anche dallo scieicco er-Tigiani, che restò a Tripoli 18 mesi.

Non è possibile seguire in dettaglio l'attività degli europei, come il console francese Claude Lemaire sul finire del XVII secolo, che vide i dominatori ottomani nolenti più che volenti socchiudere la reggenza di Tripoli alle potenze occidentali. Instancabile ricercatore di marmi antichi, il console trasse tra il 1683 e il 1708 centinaia e centinaia di colonne marmoree dal tempio (la basilica severia-

na) di *Leptis* che furono spedite in Francia. I Britannici scavarono a *Leptis* già nel 1817 su autorizzazione di Yusuf Caramanli pascià di Tripoli, col capitano W.H. Smyth dell'ammiragliato britannico, che si spinse fino a Ghirza. Due anni dopo il capitano inglese G.F. Lyon arrivava a Bou Ngem. A Cirene, la presenza della sfortunata missione americana diretta da Richard Norton arrivato da Creta tra il 1910 e 1911 e più volte minacciato di morte (sulla via per Cirene fu ucciso a fucilate Herbert Fletcher De Cou l'11 marzo 1911), infastidì non poco gli italiani, in particolare Federico Halbherr e Gaetano De Sanctis, che anticiparono di qualche mese l'occupazione italiana della Tripolitania e della Cirenaica decisa da Giolitti il 29 settembre 1911, quando scoppiò la guerra italo-turca. Ho trovato straordinario l'articolo sul carteggio Halbherr fa politica e archeologia, pubblicato negli Atti del convegno di Catania del 1985 sull'archeologia italiana nel Mediterraneo. Vengono svelati con molto equilibrio gli imbarazzanti retroscena dell'attacco italiano alla Libia, preceduto dalle pericolose ricognizioni dell'Halbherr in Cirenaica e in Tripolitania, il ruolo del Banco di Roma, del Consolato e della Missione archeologica, di singoli studiosi come Salvatore Aurigemma a Tripoli (poi Pietro Romanelli) e Ettore Ghislanzoni (poi Gaspare Oliverio) a Cirene, le malignità sull'uccisione misteriosa del «signore della missione americana» che sottintende la storia delle donne beduine molestate dal De Cou ma che contrasta con l'indennità pagata per compensare la famiglia dell'ucciso e inoltre il ruolo dell'Istituto italiano per l'esplorazione del settore centrale dell'Africa del Nord. Sono soprattutto le lettere al Pernier, al De Sanctis, al Comparetti che ci fanno capire meglio l'ansia dell'Halbherr, il ruolo aggressivo da lui svolto, l'amarezza per il fatto che l'entrata in guerra dell'Italia imponeva buoni rapporti con quegli americani a Cirene che «rappresentano una spina nell'occhio della nostra colonia». Ho studiato in passato lo scontro tra l'Halbherr ed Ettore Pais avvenuto nel 1918, quando il Pais riuscì a

coronare una sua antica aspirazione, facendosi nominare a Roma ordinario di Storia antica sulla cattedra del Beloch, nonostante l'avversione dell'Halbherr, che lo considerava uno storico ormai «nella parabola discendente», un «critico demolitore, incapace di una vera ricostruzione storica». Che il De Sanctis avesse sposato pienamente *ab origine* le posizioni guerrafondaie dell'Halbherr è dimostrato dal fascicolo del 1928 della «Rivista di Filologia e d'istruzione classica» dedicato a Cirene. Fu allora istituito il Servizio per le Antichità presso il Ministero delle Colonie, premessa per la nascita delle Soprintendenze di Tripoli e Bengasi, unificate nel 1936. Conclude Di Vita: «il moto del rinnovato impero di Roma dell'Italia fascista era cominciato». Di Vita osserva che il fascismo fu animato dal «desiderio di riportare alla luce l'orma profonda» di Roma nelle città antiche della Libia e soprattutto in quella «imperiale» per eccellenza, *Leptis*. Ma da respingere sarebbero quelle «accuse generiche e generalizzate di incapacità scientifica e di servilismo ideologico, talora formulate in anni recenti nei confronti degli archeologi operanti in Libia», s'intende Salvatore Aurigemma, Gaspare Oliverio, Giacomo Guidi, Renato Bartoccini, Giacomo Caputo, Gennaro Pesce, Pietro Romanelli. Tra gli archeologi stranieri arrivati dopo la sconfitta dell'Asse, Di Vita ritiene che H.W. Haynes, J.B. Ward Perkins, R. Goodchild (primo controllore per le antichità della Cirenaica) e la nostra Joyce Reynolds si siano segnalati per il desiderio di collaborazione con gli archeologi italiani e francesi, se ai vecchi, si aggiunsero E. Vergara Caffarelli, Antonino Di Vita, Sandro Stucchi e René Rebuffat con l'impresa di Bou Njem (affidata inizialmente da Di Vita a Pierre Boyancé della Scuola di Roma, poi passata a Maurice Euzennat di Aix). Ma voglio ricordare anche gli studiosi americani impegnati ad Apollonia – Marsa Susa (prima di Laronde), Cirene, Hadrianopolis, Euesperides, Tolemaide, ecc.

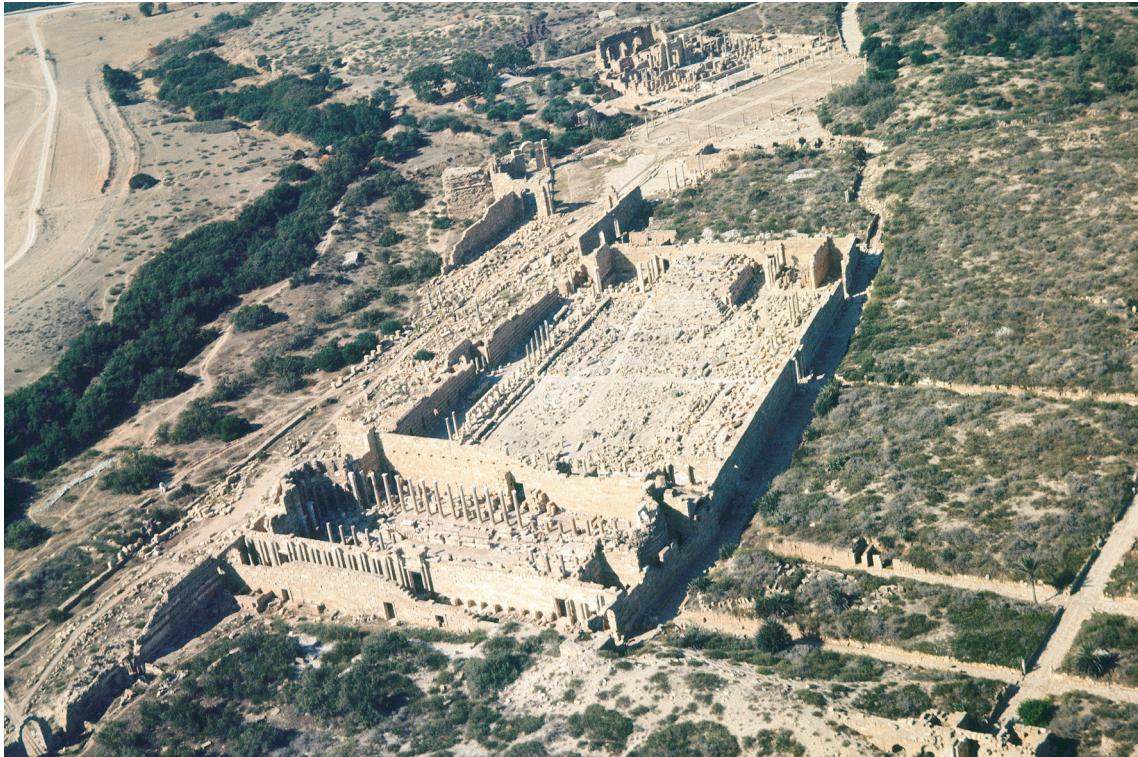
La cosa che più mi ha sorpreso in questi volumi che testimoniano la misura e la pru-

denza dell'autore, sempre impegnato a mantenersi su un piano “politicamente corretto” anche quando parla del colonialismo fascista, è nel commosso ricordo di tre amici libici, caduti in un incidente aereo mentre da Tripoli raggiungevano il Cairo. Cito per esteso: «Tra i passeggeri dell'aereo di linea libico diretto al Cairo, abbattuto il 21 febbraio del 1973 da un caccia israeliano, si trovavano tre dei massimi dirigenti alle antichità di Libia: il dott. Awad Mustapha Saddawayha, direttore generale (Presidente) del Dipartimento dopo la rivoluzione del [I settembre] 1969, laureato a Liverpool, il sig. Aissa Salem el-Aswed, direttore di ricerca e capo dei rapporti con le missioni straniere segretario di redazione di “*Libya antiqua*”, il sig. Mohamed Fadil el-Mayar, aiuto controllore delle Antichità di Cirenaica». È l'occasione per esprimere il compianto più cocente per gli amici così tragicamente «strappati agli affetti, al lavoro, alla Patria. A questi suoi figli generosi la Libia guarda ora con mestizia ma con orgoglio, e la loro devozione all'archeologia costituisce per tutti noi che li avemmo colleghi ed amici indimenticabili impegno a colmare il vuoto da essi lasciato, continuando la loro opera e adoperandoci a che essa fruttifichi ancora». Noi oggi possiamo cogliere solo parzialmente quell'emozione, il senso della perdita irreparabile, il danno che è stato determinato alla cultura archeologica della Libia. Emerge la figura di Aissa Salem El-Asewed, «il caro, dolcissimo amico, che sarebbe così tragicamente e immaturamente scomparso. Segretario [di *Libya antiqua*] preparatissimo e linguisticamente “ecumenico” – giacché oltre al berbero e ad un arabo impeccabile conosceva l'italiano, l'inglese, il francese, il latino, il greco ed un po' di fenicio-punico. A lui si devono le traduzioni in arabo dei contributi dei primi volumi, con termini “tecnici” che a volte egli dovette creare *ex nihilo* e che sono entrati nell'arabo archeologico».

Sarebbe troppo facile per me ricordare il bombardamento della sede dell'organizzazione per la liberazione per la Palestina del 1

ottobre 1985 in una località del golfo di Cartagine, Hamman al-Shatt a pochi passi dalla nostra casa di Ez Zahra, dove vivevo con i miei, in particolare con mio figlio Paolo. Allora 10 F-15 israeliani bombardarono l'abitazione di Arafat, che si salvò, a differenza di 50 suoi compagni palestinesi. Naturalmente un effetto più diretto e immediato sul patrimonio della Libia hanno avuto le vicende legate alla caduta di Gheddafi, alla c.d. primavera araba (un vero e proprio “inverno” per il premio Nobel per la pace il segretario generale dei sindacati dei lavoratori, Houcine Abbassi, che ha recentemente parlato a Cagliari su invito della Fondazione di Sardegna), alla guerra in corso proprio in questi anni. In queste pagine si colgono qua e là le speranze di una Libia diversa, decisa a procedere sulla strada di uno sviluppo incredibilmente rapido, con la sua attenzione per i parchi archeologici, le ville, grazie alla lontana legge sulla tutela delle antichità che risale al 1953, alla nascita del Dipartimento per le Antichità nel 1963, che ha favorito l'arrivo di équipes di ricerca internazionali, con l'ammirazione per l'azione svolta dai colleghi libici e inglesi, riuniti intorno alla redazione di una rivista “*Libia Antiqua*” che intendeva portare «il suo messaggio di civile collaborazione scientifica».

Credo di dovermi fermare, mentre resta sospesa la domanda del destino di tanti monumenti libici durante questa guerra sanguinosa che ha visto la distruzione del patrimonio. Ricordo l'opera dell'Istituto Centrale per il restauro per innalzare le pareti abbattute dal sisma del 365 del complesso di Sidret el-Balik con il più esteso ed importante ciclo pittorico di IV secolo trovato nel mondo romano. Di Vita raccontava come era stato difficile salvare le pitture, le quali, una volta tratte fuori dalla sabbia, hanno avuto ed hanno bisogno di restauri e cure continue. Mentre parliamo, ignoriamo totalmente cosa sia davvero avvenuto negli ultimi anni. Naturalmente ci rimane nel cuore la sorte del nostro amico l'archeologo siriano di Palmira Khaled al-Assaad ucciso barbaramente dal Daesh il 18



Leptis Magna. Veduta aerea da Nord di parte della città.

In primo piano, a sinistra, l'area scavata dal Bartoccini fra l'arco in calcare di Ras el-Hammam ed il muro con portali ad Oriente della basilica

(da Di Vita A., Il progetto originario del *forum novum Severianum* a *Leptis Magna*, in 150-Jahr-Feier DAI Rom, 1982, pp. 84-106, fig. 2).

agosto dell'anno scorso nei primi giorni della "primavera araba", dopo un mese di torture, magari per inseguire microscopici obiettivi di parte, tra speculazione, traffici illeciti, bieco affarismo. Il progetto dell'Is nei confronti del patrimonio archeologico è ormai chiaro: l'iconoclastia non è un fatto nuovo nella storia e non è sostenuta da alcuna motivazione sincera. Non c'è più oriente o occidente, romani o arabi, cristiani o musulmani, se ad esempio in Libia abbiamo potuto contare oltre cento siti islamici distrutti dal Daesh nello scontro tra sciiti e sunniti: qualche mese fa ne abbiamo presentato un elenco alle autorità internazionali con l'appello inviato all'Unesco e al Centro Arabo per il patrimonio mondiale.

Ma torniamo al nostro amico: 53 anni fa durante i lavori per allargare Sciara es-Seidi a Tripoli, Di Vita ritrovò tra i ruderi di un'antica moschea un frammento architettonico ro-

mano in marmo reimpiegato nel 1668, con un'iscrizione araba. Tornato da La Mecca lo hāgg Ahmed Kathodā, «rinnovò la costruzione di questa moschea benedetta, magnificata, nell'anno 1078 della nobile Egira. E Allah costruì a lui un palazzo nel Paradiso», cioè - per seguire alla lettera il Corano - nella dimora della salute (*dâr as-salâm*) e nei giardini della delizia e del soggiorno ospitale, presso una sorgente che si trova in quel giardino, chiamata Salsabîl. Resta un mistero di come Di Vita sia riuscito a conciliare queste sue curiosità con il rapporto con i suoi amici sacerdoti della chiesa ortodossa di Creta e del patriarcato di Costantinopoli. Ma forse negli ultimi giorni Nino Di Vita pensava a quel luogo misterioso e lontano, quel *paràdeisos* immaginario, dipinto proprio sulla parete dell'area sacro-funeraria di Sidret el-Balik a Sabratha, dove ora si trova in pace.

2. *Presentazione*
di Giorgio Rocco

I due volumi di *Scritti Africani* di Antonino Di Vita, curati da Maria Antonietta Rizzo e Ginette Di Vita Evrard, costituiscono un'imponente raccolta di saggi che documentano il suo lungo impegno africano, iniziato il 18 novembre del 1962, quando, a seguito dell'improvvisa scomparsa di Ernesto Vergara Caffarelli, gli fu richiesto di prenderne il posto, dando continuità alla presenza italiana in quella terra, nella veste di *adviser* del Governo libico per le antichità della Tripolitania.

Da quella data, Antonino Di Vita si trovò di fatto a capo dei servizi archeologici del Dipartimento alle Antichità della regione e fino alla fine del 1964 lavorò intensamente, in un contesto che assai presto finì con affascinarlo, ponendo le basi di un rapporto che non si sarebbe mai interrotto sino agli ultimi istanti della sua vita. Il suo impegno nell'area, infatti, non verrà mai meno anche quando, lasciato l'incarico di *adviser*, continuerà ininterrottamente a seguire le attività archeologiche in Libia quale direttore delle missioni delle Università in cui insegnava - prima Perugia e poi, dal 1968, Macerata -, non solo coordinando, attraverso il Centro di Documentazione del CNR e il Gruppo di Ricerca per le Antichità dell'Africa Settentrionale, l'attività delle missioni italiane e impegnandosi direttamente nelle ricerche scientifiche del gruppo di ricerca da lui diretto, ma anche svolgendo una complessa e importante attività di conservazione e restauro delle antichità tripolitane, destinata a valorizzare un patrimonio archeologico di enorme rilevanza. Lo stretto rapporto di collaborazione con le autorità libiche coltivato in tanti anni gli varrà la nomina a consigliere scientifico presso l'UNESCO, al momento della realizzazione del nuovo Museo Archeologico di Tripoli, ma anche, e prima ancora, di ottenere, all'indomani della rivoluzione del 1969 e dell'allontanamento della comunità italiana

dal territorio libico, la riapertura di tutte le nostre missioni archeologiche.

Nel contesto di questo rapporto di stretta collaborazione, egli si adoperò anche per assicurare la continuità nell'edizione di *Libya Antiqua*, rivista del Dipartimento alle Antichità da lui stesso creata nel 1964 insieme ad Aissa el-Aswed e Richard Goodchild e ancora in anni recenti resuscitata dopo una lungo intervallo di tempo. Ancora nel 2001, al fine di dare continuità alle tradizioni di studi archeologici italiani in Africa Settentrionale, Di Vita fonderà il "Centro di documentazione e ricerca sull'archeologia dell'Africa settentrionale" del Dipartimento di Scienze archeologiche e storiche dell'Antichità dell'Università di Macerata, di cui sarà Direttore, e presso il quale attiverà un Dottorato di Ricerca specificamente rivolto alle tematiche storico-archeologiche nordafricane. Il Centro conserva un importante fondo documentario raccolto negli anni '60 dal Gruppo di ricerca per le Antichità dell'Africa Settentrionale in Tripolitania, Tunisia e Algeria, allora diretto da Giacomo Caputo, ed è costituito da documenti, disegni e fotografie a partire dai primi anni della presenza italiana in Libia.

Nei pochi anni durante i quali rivestì il ruolo di *adviser* Di Vita strinse rapporti assai stretti con studiosi e funzionari libici, ottenendo amicizia e rispetto da parte di chi lo aveva accolto come un autorevole collega del Servizio archeologico, continuando sempre a considerarlo tale, anche negli anni a venire, grazie al prestigio di cui godeva presso i vecchi collaboratori, che lo avevano conosciuto nel ruolo di *Mustascià el Atar*, e al rispetto che gli riconoscevano i giovani funzionari libici.

D'altronde, nel prosieguo dell'attività in Libia, in particolare a Sabratha e a Leptis Magna, Antonino Di Vita ha sempre goduto di un rapporto privilegiato, soprattutto per quelle particolari doti che possedeva nel costruire rapporti e relazioni che andavano ben al di là della mera condivisione di aspetti scientifici, stabilendo rapporti umani profondi e duraturi con le persone con cui entrava in contatto, dagli studiosi stranieri, agli archeologi e ai funzionari locali attivi sul cam-



Sabratha. Mausoleo B, veduta da Sud (da Di Vita A., Dai mausolei di Sabratha alla tomba dipinta di Zanzur, in *Sepulkral-und Votivdenkmäler östlicher Mittelmeergebiete, Kulturbegrenzungen im Spannungsfeld von Akzeptanz und Resistenz*, a cura di R. Boll e D. Kreikenbom, Akten des Internationalen Symposium Mainz 2001, Paderborn 2004, pp. 217-225, tav. 89b).

po, ai tecnici e agli operai impegnati negli scavi e nei restauri che aveva diretto in tante imprese memorabili.

Le consolidate relazioni culturali e di amicizia instaurate da Di Vita hanno portato in Libia due generazioni di giovani archeologi italiani ed in Italia un numero importante di funzionari e tecnici del Dipartimento libico, grazie a borse di studio offerte specialmente dalle singole Università cui le Missioni facevano capo, ma anche dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene, da lui magistralmente diretta dal 1977 al 2000.

Analizzare le mille pagine dei due volumi dei suoi *Scritti Africani* è impresa assai ardua, non fosse che per la straordinaria densità scientifica di questa imponente pubblicazione, ma in questa sede io mi limiterò a ricordare solo alcuni dei suoi maggiori apporti nello specifico dell'architettura e dell'urbanistica, discipline da Di Vita particolarmente amate e coltivate con straordinaria passione.

Quanto pubblicato relativamente all'architettura e all'urbanistica tripolitane viene in gran parte dall'attività propriamente archeologica, particolarmente intensa soprattutto

negli anni in cui egli ha rivestito il ruolo di *adviser* del governo libico; meritano in particolare di essere ricordate, per Leptis Magna, le ricerche relative alla terminazione settentrionale della via colonnata severiana e al braccio occidentale del porto, che ha consentito di portare alla luce importanti resti delle strutture connesse al precedente intervento neroniano, ma l'attività archeologica di gran lunga più significativa ha interessato l'anfiteatro e il circo adiacente, il cui scavo aveva già iniziato Ernesto Vergara Caffarelli. Tra il 1962 e il 1965 venne infatti liberato interamente l'invaso dell'anfiteatro, scavato nella collina di arenaria che costituisce al tempo stesso il limite meridionale del circo. Contestualmente vennero portate alla luce le tribune, i *carceres* e la spina dell'imponente struttura, rinvenendo tra l'altro l'iscrizione dedicatoria, poi edita da Ginette Di Vita-Evrard, che ne fissa il completamento al 162 d.C.

A Sabratha furono svolti interventi pure significativi, in particolare lo scavo della *regio VI*, con la scoperta del Mausoleo Punico B, lo scavo del *tofet* della Sabratha punica, lo scavo di più tombe dipinte, compreso quello della già ricordata area funeraria di Sidret el-Balik, e, ancora sulla costa ad est di Tripoli, la scoperta della villa di Tagiura, ricca di importanti mosaici.

I contributi scientifici alla conoscenza delle problematiche storico archeologiche dell'area nordafricana sono numerosi e spaziano da temi eminentemente storici, ad aspetti territoriali, mostrando assai presto una particolare propensione di Di Vita per quei temi urbanistici e architettonici che hanno costituito una costante della sua produzione scientifica, senza per questo trascurare lo studio dei materiali e della produzione più specificamente storico-artistica.

Gli interessi urbanistici emergono da numerosi contributi dedicati da Di Vita alle città di Leptis Magna e Sabratha, da una prima riflessione, apparsa nel 1969 in *Hommage à Marcel Renard*, dove, prendendo lo spunto dalle problematiche relative alla fondazione degli *emporia* tripolitani, egli affronta il

tema del primo impianto punico, all'identificazione dell'originario porto presso il capo *Heraion*, con la conseguente revisione della datazione dello '*Stadiasmus tes Megales Thalasses*', apparsa sui *Mélanges Boyancé* nel 1974.

Di Vita trae inoltre indicazioni utili sulla storia urbana di Sabratha anche dagli esiti di alcune indagini sulle necropoli della città, cui è riferibile un breve contributo apparso negli *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata* nel 1975, e, ancora, la pubblicazione dello scavo del Mausoleo A edita su *Libya Antiqua* del 1978, mentre un quadro complessivo sul tema, non presente in questa raccolta, è apparso nel 1998 in *La Libye antique*, dove viene infatti ricostruita la storia urbana della città, a partire dall'impianto stagionale degli ultimi anni del V secolo a.C. fino alla fase giustinianea.

Rivelatrici della particolare prospettiva attraverso la quale interpreta le realtà urbane tripolitane sono anche le dense note al volume di Pietro Romanelli sulla topografia e architettura dell'Africa romana, uscite nel 1975 sui *Quaderni di Archeologia della Libia*, dove si avanzano importanti osservazioni relativamente all'impianto preromano dei due centri tripolitani, revisionando la cronologia delle fasi costruttive e contrapponendo il ruolo della Alessandria ellenistica alla lettura romanocentrica dello sviluppo urbano sostenuta dal Romanelli. Il tema appare ripreso e ulteriormente sviluppato anche in alcune note critiche al testo di John Bryan Ward Perkins apparse nel 1982 nei *Römische Mitteilungen*.

La rivalutazione delle influenze greco-ellenistiche ed alessandrine nella cultura punica tripolitana costituisce d'altronde una tematica particolarmente cara a Di Vita, che l'aveva già con vigore affrontata in un precedente scritto del 1968, appunto dedicato alle influenze greche nell'arte punica della Tripolitania, apparso sui *Mélanges de l'École Française de Rome*, ripreso in occasione del convegno sul ruolo dei Fenici nel Mediterraneo, tenutosi a Beirut nello stesso anno, ma sul quale non mancherà di ritornare ancora in più occasioni: prova ne sia l'articolo apparso nel 1992 negli *Atti del I Congresso In-*

ternazionale *Italo-Egiziano* dove riprende e sviluppa il tema ancora una volta in stretta correlazione con le evidenze provenienti dal Mausoleo B di Sabratha, monumento che gli fu sempre assai caro proprio per le implicazioni che discendono dalle particolarità della sua architettura. Sull'argomento peraltro egli si sofferma anche in un saggio dedicato a due tombe di Sabratha, la tomba del Defunto eroizzato e quella della Gorgone, evidenziando nella loro decorazione pittorica chiare evidenze di influssi alessandrini.

Uno dei contributi di maggiore rilievo per l'interpretazione della città di Leptis Magna, Di Vita lo presenterà nel 1982, al convegno per i 150 anni dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, dove avanzerà una tesi profondamente innovativa sul Foro Severiano, destinata a suscitare un dibattito ampio e articolato. La proposta di un grandioso progetto interrotto, che duplica la piazza forense ai due lati della basilica, posta a fare da cerniera, si appoggia a solide fondamenta: analisi a dimensione urbana, osservazioni di dettagli costruttivi, saggi di scavo, valutazioni architettoniche d'insieme, interpretazioni epigrafiche, tutto concorre a consolidare una lettura dell'evidenza archeologica che ancora oggi appare convincente. Emerge così il quadro di un intervento architettonico complesso: due grandi piazzali porticati contrapposti, raccordati al centro dalla spina della basilica severiana e bordati a Sud dalla grandiosa via colonnata. Veniva così ad essere occupata l'area guadagnata con la regolarizzazione dello Uadi Lebdah per realizzare un complesso architettonico strategicamente collocato a fare da raccordo tra la città ellenistica e protoromana, le grandi terme e il porto, il cui limite orientale veniva a coincidere con il principale collegamento nord-sud con il Foro Vecchio, già segnalato dall'arco neroniano sul porto-canale.

Il grandioso progetto, che prevedeva un'estensione di oltre 2 ettari e mezzo, non fu mai completato e l'intera ala orientale, pure se già predisposta con la rasatura delle strutture preesistenti, non venne mai realizzata, rimanendo inedificata e delimitata lungo la

via colonnata da un muro in opera listata; l'abbandono del programma originario doveva d'altronde già essere stato decretato nel 216, quando venne posta la grande iscrizione dedicatoria sulla via colonnata in corrispondenza dell'abside meridionale della basilica.

Ma uno sguardo d'insieme sull'urbanistica della città appare qualche anno più tardi in due interventi degli anni '90, il primo presentato nel 1993 a Tarragona, in occasione del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Classica e poi ripreso in altre sedi, e il secondo apparso su *Antike Welt* nel 1996. Qui egli ricostruisce la storia urbana di Leptis Magna, identificando una prima espansione, ancora di II secolo a.C., già improntata su di una griglia ortogonale strutturata *per strigas*, che si estende dal Foro Vecchio al Mercato lungo la via trionfale, asse principale del nuovo abitato, da riconoscersi nella via *in Mediterraneum*. A questo primo intervento fa seguito una seconda espansione, riconducibile al periodo compreso tra la fine del I secolo a.C. e i primi decenni del I dopo, che si spinge sino alla direttrice Oea-Alessandria, il cui orientamento impone una diversa inclinazione alla griglia, sempre strutturata *per strigas*, con i complessi del Teatro, con la relativa *porticus post scaenam*, e del Mercato a fare da cerniera tra il primo e il secondo impianto.

Ne derivano importanti implicazioni sui modelli di riferimento e sulle influenze greco-ellenistiche ed alessandrine che informerebbero la cultura punica tripolitana e non solo; una tematica, questa, del rapporto con il mondo alessandrino, come si è già avuto modo di sottolineare particolarmente cara a Di Vita, sulla quale non mancherà di ritornare in più occasioni.

La ricostruzione della storia urbana si avvale per Di Vita di tutti gli strumenti dell'indagine archeologica, dai saggi di scavo, allo studio architettonico e dei materiali, all'analisi dei dati urbanistici, alla documentazione epigrafica. Anche il verificarsi di eventi accidentali, come il disastroso straripamento dello Uadi Lebdah avvenuto tra la fine del 1987 e l'inizio del 1988, contribuisce a fornire



Leptis Magna, l'arco severiano al termine dei restauri, veduta d'insieme da ovest
(foto D. Mallardi, 2009).

re ulteriori tasselli alla conoscenza della città, come si evince dai significativi resti del porto canale neroniano in quella occasione emerso alla luce.

Nell'ambito dello sviluppo monumentale di Leptis Magna vengono successivamente rievocati gli interventi traianei, adrianei e antonini sino alla monumentalizzazione severiana, che, riletta alla luce delle riflessioni già ricordate, restituisce il quadro di una realtà urbana seconda, nell'Africa romanizzata, solo a Cartagine. L'analisi delle trasformazioni

che interessano la città si spinge sino alle fasi tardoantiche e protobizantine, evidenziando gli stadi del progressivo degrado, determinato dell'accentuarsi di una crisi economica e militare di cui sono specchio le reiterate aggressioni da parte delle popolazioni barbariche dell'interno, cui si associano gli stessi cataclismi naturali che colpiscono la zona in più riprese.

Le tematiche più specificamente architettoniche hanno costituito senza dubbio uno dei principali interessi scientifici di Di Vita,

sempre approfondito con passione, e ha trovato a Sabratha e a Leptis una fonte inesauribile di stimoli.

Tra gli studi più significativi e a lui più cari deve essere in particolar modo segnalato quello relativo al mausoleo B di Sabratha, che deriva dall'attività di esplorazione archeologica da lui stesso portata avanti nella *Regio VI* che culminò nel rinvenimento e nell'identificazione dei suoi frammenti riutilizzati in abitazioni romane e nella fortificazione giustinianea. Sull'argomento è tornato in più occasioni sia nelle iniziali relazioni di scavo, già precedentemente citate, sia con articoli specifici quale quello del 1976, pubblicato sui *Römische Mitteilungen*, sia nei numerosi contributi a stampa volti ad evidenziare il ruolo di Alessandria nella cultura punica tripolitana, tema che proprio dalle specifiche peculiarità del mausoleo traeva forti elementi di riscontro.

Al di là infatti della sua appartenenza ad un contesto tipologico punico, che si concreta nel valore di segnacolo rivestito dalla soluzione architettonica a guglia, la sua particolare rilevanza risiede nella particolare commistione linguistica di forme greco ellenistiche ed egittizzanti rivisitate da maestranze puniche. L'esito è un monumento nel quale l'eterogeneità del lessico che lo caratterizza, cui contribuisce la peculiare componente scultorea, appare integrarsi in un'architettura che si configura come una delle più felici creazioni della cultura ellenistico-punica di età barocca. La sua rilevanza risiede dunque non solo nella cronologia relativamente alta del monumento o ancora nell'eccellente stato di conservazione dei frammenti giunti sino a noi, ma piuttosto dal contributo che deriva dalle sue peculiarità linguistico-architettoniche, peculiarità che hanno consentito a Di Vita di porre le basi di una sostanziale reinterpretazione dell'architettura tripolitana, restituendo centralità al ruolo delle influenze ellenistico alessandrine, in particolare nelle fasi medio e tardo ellenistiche.

Tra le architetture leptitane studiate da Di Vita va annoverato il *Serapeion*, già oggetto di scavo e di restauro da parte di Vergara Caffa-

relli, che se ne occupò negli ultimi anni della sua attività in Libia. La volontà di portare a compimento l'edizione del monumento, caratterizzato da un'architettura raffinata e arricchita dal prezioso corredo scultoreo, fece sì che a partire dagli anni '70 divenisse oggetto di una serie di accurate indagini stratigrafiche volte a ricostruire le principali vicende storiche del complesso. Se l'edificio attuale, costituito da un tempio su podio aperto su di una corte porticata, può datarsi, infatti, nella sua prima stesura, alla metà del II secolo d.C., vi sono però resti di strutture più antiche che sembrano indicare una preesistenza del culto agli dei egiziani e, ancora una volta, un forte legame di Leptis con il mondo alessandrino; il terremoto del 310 comportò interventi di restauro che coinvolsero anche l'apparato scultoreo, ma fu solo con il sisma del 365 che il tempio venne definitivamente abbandonato. Tutto ciò emerge chiaramente da un primo articolo apparso sui *Quaderni di Archeologia della Libia* nel 2003, che costituisce un preliminare dell'edizione monografica che Di Vita si predisponiva a pubblicare quando sopraggiunse l'improvvisa scomparsa.

Anche il teatro di Leptis, all'indomani dell'imponente monografia di Giacomo Caputo, fu oggetto di un'approfondita riflessione da parte di Di Vita, che trovò spazio in più di una sede editoriale; l'eccezionale importanza del monumento, con le sue particolarità architettoniche e le trasformazioni che ne scandiscono la lunga vita, dalla prima età augustea, al definitivo abbandono, alle rioccupazioni tarde, finalmente affrontato in una pubblicazione esaustiva, non poteva non suscitare la sua attenzione, anche per la consolidata amicizia che lo legava a Caputo.

Studi sull'architettura tripolitana e, più in particolare, leptitana furono anche portati avanti, sotto il suo coordinamento, dal gruppo di ricerca che aveva intanto costruito attorno a sé, un nucleo di architetti formatisi allo studio dell'antico in quella Scuola di Atene da lui stesso abilmente diretta, divenuta tra l'altro il principale centro italiano di formazione sull'architettura greca e romana. Venne così affrontata la pubblicazione dei templi di

Shadrapa, Roma e Augusto e Milk'astart nel Foro Vecchio, apparsa nel 2005 nelle *Mongrafie di Archeologia Libica* cui avrebbero dovuto fare seguito lo studio della Curia e del tempio della Magna Mater, sempre nel Foro Vecchio, dell'arco di Traiano, sulla via Trionfale, e degli anfiteatri di Leptis e Sabratha, rimasti per troppo tempo inediti; monumenti la cui prossima edizione testimonia della validità del progetto di grande respiro posto in atto. Si tratta di un impegno importante assunto da Di Vita e volto alla pubblicazione delle principali architetture leptitane, ad onorare, coerentemente con quello che è sempre stato il suo principio ispiratore, un debito scientifico di cui gli studiosi italiani non possono non farsi carico. Ma la ripresa degli studi sul Foro Vecchio fu anche l'occasione di ritornare su alcune tematiche a lui care: nella breve *Introduzione* alla pubblicazione dei tre templi del Foro Vecchio, Di Vita infatti ritorna sull'impianto dell'area, forte dei rinvenimenti al di sotto del tempio di Roma ed Augusto, per riaffermare le sue tesi sull'asse generatore dell'impianto *per strigas* della Leptis tardo-ellenistica, ribadendo l'anteriorità della prima griglia urbana alle trasformazioni augustee. Al tempo stesso, i dati stilistici e morfologici dei templi, analizzati per la prima volta in dettaglio, gli fornirono ulteriori significativi elementi al ruolo svolto da "Alessandria, anche attraverso la grecità cretina, nell'ellenizzazione degli Empori tripolitani dopo Zama".

L'attenzione di Antonino Di Vita per i monumenti architettonici si è manifestata anche in importanti e complesse attività di conservazione e restauro, destinate a lasciare un segno duraturo nei siti archeologici della Tripolitania. Tutti gli interventi sono stati accompagnati da contributi storico-critici e metodologici che li documentano, spiegando le ragioni delle scelte e al tempo stesso consentendo una migliore lettura filologica dell'architettura, che testimonia dello stato precedente e delle interpretazioni che hanno guidato le operazioni di restauro.

A Sabratha, tra gli interventi più significativi va annoverata l'anastilosi del già ricordato Mausoleo B, sul quale è tornato ancora pochi giorni prima della sua scomparsa, in un Convegno a Selinunte del 2011. L'anastilosi, portata avanti tra il 1963 e i primi anni '70, si proponeva di valorizzare quello stesso edificio da lui scavato e considerato tra i più significativi dell'architettura punica, tanto che il suo studio aveva inciso profondamente sulla rilettura dell'architettura tripolitana. Era in lui infatti assai forte la consapevolezza che lo studio di un monumento non può prescindere dalla sua salvaguardia e, laddove possibile, dalla sua valorizzazione. Nello specifico del Mausoleo, l'anastilosi fu il frutto di un paziente e difficilissimo lavoro di ricomposizione, agevolato dai disegni frutto della collaborazione dell'abilissimo disegnatore Carmelo Catanuso, degli innumerevoli frammenti dispersi e riutilizzati in murature tardo romane e bizantine. Questi disegni, molti dei quali fino ad ora erano rimasti inediti, sono stati ora integralmente pubblicati, andando ad impreziosire la raccolta di scritti che oggi si presenta.

Alquanto rilevante, oltre che di notevole difficoltà tecnica, è stato anche l'intervento, condotto sempre a Sabratha, volto a preservare e restaurare l'area sacro-funeraria di Sidret el-Balik, individuata dallo stesso Di Vita, che la salvò dalla distruzione nel 1972 e la restaurò in un lungo periodo di tempo, protrattosi fino al 2009. Si tratta di un recinto rettangolare contenente una tomba, una cappella e quattro grandi triclini a sigma, con pareti alte oltre tre metri ed estese per 57 metri, totalmente ricoperte da affreschi figurati per un totale di ben 180 metri quadrati, il più esteso ed importante complesso pittorico di IV sec. d.C. trovato finora in Africa e nel mondo romanizzato.

Tornando a Leptis Magna, l'impegno più significativo nel campo del restauro è stato senza dubbio il completamento dell'anastilosi dell'arco severiano, scavato da Renato Bartoccini in più campagne, tra il 1923 e il 1929 e già sottoposto ad una parziale anastilosi condotta da Giacomo Guidi nel 1930-

31. Si tratta di un progetto la cui storia lunga e travagliata ha inizio nel 1964, quando ancora Di Vita era consigliere del governo libico. Nell'impossibilità di occuparsi personalmente di un lavoro così impegnativo, anche in considerazione del suo imminente rientro in Italia, l'incarico venne affidato su suo suggerimento prima a Giovanni Ioppolo, poi a partire dal 1970 a Sandro Stucchi e, alla morte di questi nel 1992, a Lidiano Bacchelli, che diresse il lavoro fino alla sua prematura scomparsa nel 1996.

A partire dall'anno successivo, Antonino Di Vita dovette quindi necessariamente assumere in prima persona l'onore di portare a termine il complesso lavoro di anastilosi, ormai divenuto simbolo dell'impegno italiano a Leptis Magna. Di quell'arco peraltro egli si era già interessato, riconoscendo nel nucleo interno in calcare di Ras el-Hammam, sulla base di riscontri rigorosamente documentati in due suoi scritti apparsi sui *Quaderni di Archeologia della Libia*, nel 1975 e nel 1977, un tetrapilo preseveriano ed avanzando nel contempo alcune osservazioni critiche sulle proposte ricostruttive presentate da Ioppolo prima e da Stucchi poi. Nel 2004, dopo complesse vicende, il restauro dell'arco poté dirsi completato e oggi il monumento, frutto di 40 anni di problemi metodologici, di interventi strutturali, di studi attenti, di rilievo e classificazione di migliaia di frammenti, non senza le inevitabili riserve che lo stesso Di Vita ha avuto modo di evidenziare e che accompagnano necessariamente interventi di anastilosi di tale portata, si eleva con i suoi 16 metri e mezzo di altezza all'ingresso dell'area archeologica, simbolo tangibile della grandiosità di Leptis Magna e testimonianza di un'impresa di restauro monumentale tra le maggiori della Tripolitania.

I due preziosi volumi che oggi vengono presentati raccontano di decenni di studio e di impegno sul campo e testimoniano di una figura di studioso poliedrico e versatile; i temi affrontati e i problemi risolti, così come quelli rimasti in sospeso costituiscono una importante eredità con cui gli studiosi a venire dovranno confrontarsi.

Da discepolo che ha avuto la fortuna di frequentarlo intensamente negli ultimi 26 anni della sua vita, ho potuto apprezzarne la complessa personalità di studioso, in grado di spaziare dalla storia all'epigrafia, alla cultura materiale, alla storia dell'arte, alla topografia, all'architettura antica, sempre originale nella concezione e mai banale nella trattazione, come i tanti scritti di questa raccolta stanno a dimostrare. La sua vasta e profonda preparazione era coerente con una dimensione culturale oggi ormai sparita, in un contesto degli studi contemporanei che nel rafforzarsi degli specialismi rischia di perdere di vista il quadro storico generale, pregiudicando il raggiungimento del fine ultimo della stessa attività di ricerca.

Questa imponente raccolta in due volumi degli *Scritti Africani* di Antonino Di Vita testimonia dunque efficacemente la vastità dei suoi interessi e della sua cultura e - grazie all'amore e alla tenacia delle due curatrici, che hanno recuperato vecchi scritti, fotografie ormai introvabili o arricchito di volta in volta gli articoli con immagini nuove e inedite, costituiscono un validissimo strumento di conoscenza e una vera lezione di metodo per tutti coloro che vogliono avvicinarsi all'archeologia e alla storia di questo affascinante paese.

Come citare questo articolo / *How to cite this paper*

Mastino A., Rocco G., Presentazione del volume Antonio Di Vita, *Scritti africani*, a cura di Maria Antonietta Rizzo Di Vita e Ginette Di Vita Evrard, Collana Monografie di Archeologia libica XXXVIII, 2015, L'Erma di Bretschneider, Roma, CaStEr 1 (2016), doi: 10.13125/caster/2505, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>

